

Jacopo Nacci

DREADLOCK!

ZONA



Collana novevolt

a cura di Enrico Piscitelli e Alessandro Raveggi

Progetto grafico Jonathan Calugi



Licenza Creative Commons

CC BY-NC-SA 3.0

Dreadlock!

romanzo di Jacopo Nacci

ISBN 978-88-6438-238-8

© 2011 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

Progetto grafico: Jonathan Calugi

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2011

*N'est-ce pas le grand malheur,
quand on lutte contre Dieu, de n'être pas vaincu?*

Simone Weil, *La pesanteur et la grâce*

DREADLOCK 1x00. SATAN ARMY BAND

Le ginocchia flesse, le mani che stringono l'orlo del tetto, i lucchetti neri, spessi, che pendono nel vuoto, Dreadlock osserva Piazza dell'Unità: i ragazzini giocano sul campo da basket e da un'ora, alla sua destra, l'etiope entra ed esce dal suo negozio, che è una vetrina vuota e una scritta incomprensibile; ora solleva un braccio torto e sottile per salutare il giovane bengalese che sta alzando la serranda della Kebab House lì accanto.

Negli auricolari suona *Hero* di Nas: la playlist di Matteo esprime l'idea di Matteo sull'intera faccenda. Dreadlock sorride: di questo potere non sa bene che fare. Sa solo che da ventisette giorni, da quando è venuto al mondo, una voce parla dentro di lui e lo spinge sulle strade, e lui si fida. Ma il crimine è astratto, la sua rete avvolge il pianeta; a che serve spaventare strozzini e caporali se un ricattato ha bisogno del ricattatore, se ne invoca l'esistenza? Babilonia ha inventato la soluzione.

L'effetto della ganja sta svanendo: ha pensieri da debole. Tra poco esalerà da se stesso, e il residuo fisico si complicherà in una muscolatura contratta, in eccessi di trigliceridi irragionevoli, un corpo che si autocensura, organi individualisti che reclamano attenzione, aggregano informazione, inquinano il silenzio necessario alla vita; il corpo, da corpo, si farà corpo occidentale.

Respira. Apre le braccia ampie. Allontana l'ostinazione dalla mente. Si solleva sulle gambe generose, i piedi leggermente costretti nelle scarpe da ginnastica verdi, che non gli

dispiacciono, ma ne avrebbe preferite di non prodotte da multinazionali: a questo Matteo avrebbe dovuto pensare, ma è difficile pensare come Dreadlock quando si è Matteo, Dreadlock lo sa e non inquina la mente con la riprovazione. I jeans al ginocchio e la maglietta gialla snudano i muscoli sontuosi. I lucchetti crollano ovunque, dal capo: una grandine di nodi fino ai fianchi. Si concentra sulle vibrazioni che avverte nei polpastrelli. La mano destra si alza e convoca il più diffuso tra i quattro elementi, le iridi divorano la cornea, gli occhi diventano sfere nere. Il vento risponde. Dreadlock si volta verso sud, corre sul tetto e poi si lancia nel vuoto sulle strade di Bologna: il vento lo accoglie, assiste il suo balzo fino al prossimo tetto e lo accompagna dolcemente nell'approdo, il rasta proteso in avanti, le braccia che creano equilibrio, le gambe flessuose che non smettono di correre.

A casa di Lorenzo, Matteo, sudato e affamato, cerca di nuovo il miracolo, la novità che in ventisette giorni è divenuta familiare. Lorenzo sostiene che Dreadlock potrà anche sembrare più vecchio di Matteo di sei o sette anni, ma di fatto ha ventisei anni come Matteo: non c'è nulla in te, dice a Matteo, che non venga da te. E Matteo gli dà ragione, è un teorema che si svolge agevolmente, ma avverte, in modo oscuro, che Dreadlock non sarebbe d'accordo.

Ventisette giorni prima erano dove sono ora. Matteo su una sedia fabbricata a Bamako con tre tipi diversi di legno, Lorenzo disteso sul divano ricoperto da un telo nero e setoso. Persiane chiuse, penzolava tra loro una lanterna marocchina che rimescolava ombra e luce arancione sui manifesti dei rave europei e asiatici. Suonava il *Massive Dub Box Set* della Trojan e Lorenzo aveva questa cosa da dire: d'aver ricevuto della

ganja che, gli aveva detto quello che gliela aveva venduta, è cresciuta sulla tomba di Re Salomone. Matteo era scoppiato a ridere. Lorenzo aveva aperto un bauletto verde smeraldo arabescato da filamenti dorati. Ne aveva tratto un involto di cellophane dal ripieno verde, lo aveva srotolato a lungo, con cura, fino a metterne a nudo il cuore vegetale.

«Conosco il mio uomo», aveva detto.

«Quanto lo conosci, il tuo uomo?».

«Mi ha ospitato in Nepal. È di Lumbini».

«E tu credi a un nepalese che ti smazza dell'erba sostenendo che è di Re Salomone».

«Senz'altro», aveva detto Lorenzo mostrando alla luce della lanterna l'agglomerato di verdi, «specialmente se è un mistico che ha settant'anni e ne dimostra quaranta, se ritiene la menzogna un'asma del karma e se la tomba di Salomone si trova a Kapilavastu, venticinque chilometri da Lumbini, in Nepal, come sostiene anche Giuseppe Tucci».

«Capirai, Tucci, uno che ha firmato pure il manifesto della razza».

«Non ha fatto solo quello, sai», aveva detto Lorenzo senza guardarlo, staccando una cima.

È notte sul campo da basket. Li vede arrivare dalla sua destra, in basso, sulla strada, formiche bianche vestite di nero, grossi come sono grossi i bianchi: muscoli enormi, ipertrofici, legati tra loro dalla colla del grasso che li rende levigati. Nota bastoni gommati. Non sa se si può, non crede: niente armi, avevano sostenuto, solo cellulari; invece ognuno aveva immaginato come sarebbe andata a finire, e molti l'avevano sperato. L'ipocrisia ha spazzato la strada, la nevrosi esce in parata. Coglie frammenti di volgarità, una caricatura della

civiltà, la fregatura dell'età dei lumi. Battono con i bastoni sulle serrande calate, è un rintonare di ferraglia che ogni tanto copre il loro dire sguaiato. Che siano a caccia di situazioni è evidente, e più in là, su un percorso prevedibile, stanno la serranda abbassata a metà e la luce bianca del negozio di nulla dell'etiope. Ma si fermano prima, davanti alla Kebab House. Legge o giustizia o bene? La legge è ingiusta, la giustizia è cattiva. Nemmeno a porsi la domanda, ma il bene è complicato, ogni volta diverso. Che Jah l'Onnipotente sia con lui se è necessario. Precipita ad arti spalancati, il vento lo accoglie e gli serve un atterraggio morbido. L'asfalto rilascia il calore del giorno, lo sente nelle caviglie. Si nasconde dietro un albero, nei pressi del campo da basket, abbastanza vicino da ascoltare. Non è solo: avverte sguardi richiamati alle finestre dai versi della ronda.

Nella Kebab House sono entrati in tre: due sono in piedi davanti al banco e mostrano le spalle, enormi, uno è di profilo, appoggiato al muro di sinistra; dietro il banco c'è il bengalese giovane, con i capelli incollati dalla brillantina, e un altro, più anziano, con il volto reso torvo da ciuffi ribelli. Di entrambi coglie l'allarme.

«Sei Moretti» fa un rondista, e indica il banco con il bastone.

«No bira», fa il giovane, alza le mani e si indica l'orologio sul polso, «tardi».

«Birra, non bira», fa il rondista.

«No bira. Sì», conferma il giovane.

«Questo non capisce un cazzo», fa il più grosso di tutti; poi, al bengalese, «l'italiano dovete parlare. A noi le birre le dà».

Il negoziante anziano si abbassa, apre due sportelli e mette sul banco sei Moretti, tre per mano.

«Sedici e venti» fa il ragazzo, lo sguardo altrove.

Il rondista massiccio mette una banconota da venti sul banco:

«Fa' lo scontrino».

Il giovane batte sul registratore, lo scontrino cresce e lui lo strappa, lo appoggia sul banco. Si abbassa e sfila tre buste di plastica bianca da una trincea.

All'improvviso il rondista appoggiato al muro si desta e scatta verso il banco.

«Eh! Eh! Eh! Che cazzo fai? Vendi birre dopo le dieci?», la sua voce è giovane, fatta di disprezzo, «Eh?! Vendi birre dopo le dieci? Adesso», brandisce un cellulare argenteo, «lo chiediamo ai carabinieri, cosa dobbiamo fare di voi».

Il giovane bengalese indica il tizio grosso:

«Lui ha detto può. *Lui* ha detto», nella voce non c'è speranza, c'è protesta.

«Cos'ho detto io?», si volta allargando le braccia, «Qualcuno ha sentito niente?».

Scoppiano risa, più aperte di prima, nervose: salgono i giri, la festa è iniziata. I tre rondisti rimasti all'esterno guardano dentro e ridacchiano, non s'accorgono che da sotto alla serranda del negozio accanto sbuca la testa dell'etiope, poi il corpo, i piedi, il braccio con il fucile. Solo adesso uno si volta:

«Ehi, aspett...».

«Viaaa!», grida l'etiope con voce roca, sudato, il volto contratto, il fucile che mira.

S'alzano mani di resa, le pance tremano sui corpi immobili, s'alzano i no no no, i calma calma calma. Quelli che stavano dentro escono fuori; cauti, s'adeguano a mani in alto. Un bastone gommato cade a terra. L'etiope ora muove la bocca di fuoco sulla ronda, lentamente.

«Sono italiano!» ripete, abbassa lo sguardo e lascia la mano sul grilletto a reggere il fucile, l'altra che fruga nella tasca mentre il fucile traballa. No no no, fa la ronda. L'etiope scartoccia qualcosa, lo espone, «sono italiano!», ghigna, «adesso basta: adesso *io* faccio ronda!».

Il vento esaudisce la richiesta di Dreadlock: con un colpo secco strappa il fucile all'etiope, che rimane stupito, in una mano la carta misteriosa e l'altra all'improvviso nuda nell'aria; la ronda lo assale urlando. Un istante prima dell'urto Dreadlock è nel mezzo, stringe il fucile e parla col vento: i primi due volano alle sue spalle prima di toccarlo, come proiettati da una pedana invisibile; per gli altri bastano mani e piedi. Mentre l'etiope pronuncia lunghe formule magiche, Dreadlock si disfa del fucile, lo fa sparire nel buio dall'altra parte della strada; ed è in quell'istante di concentrazione che il giovane dalla voce di disprezzo lo blocca. Stretto nella sua morsa Dreadlock distingue una figura massiccia correre e attraversare la strada: il fucile. Il giovane che lo serra lo guarda negli occhi e dice: «Ma cosa cazz...», mentre Dreadlock vede scendere un velo nero sulla vista e compie con la mano un gesto istintivo, e l'aria cambia: il rondista diretto al fucile si fa concavo nella pancia, arcuato, le braccia e le gambe tese in avanti mentre sorvola la strada all'indietro. L'impatto con la vetrina dà i brividi a Dreadlock, il vetro si spacca a lastre che precipitano sul corpo. Il giovane ha sciolto la morsa, è immobile, grida: «Babbol!».

Si getta sul padre che ha gli occhi sbarrati e un vetro confitto in un lato del collo.

«L'ho visto», dice un altro, indica Dreadlock, «è stato lui, l'ha fatto... con le dita».

«Ma come cazz...» fa il giovane, appoggia la mano sul collo del padre, la ritrae piena di sangue.

«Pezzo di merda!», grida, poi sorride e scuote il capo, «Era già armato, idiota», fruga nella cinta del padre, estrae una pistola, la punta, «e adesso io ti ammazzo, mostro del cazzo».

Il rasta non si muove, accoglie la calma, dice:

«Non farlo. Posso salvare tuo padre. Lascia che lo prenda».

«Ti ammazzo! Che cazzo dici! Ti ammazzooo!».

«Guarda», muove l'indice, si leva una brezza, una lastra di vetro si solleva da terra, «posso fare molte cose. Posso portarlo in osped...».

Uno sparo rimbomba e la spalla gli esplode. Vede il giovane guardarsi intorno sorpreso. La mano sinistra corre al dolore e affonda in un liquido coloso. Poi un altro colpo e non è per lui, sente un rantolo alle spalle: si volta e l'etiope è a terra scomposto, gli occhi sbarrati, sangue dalla tempia, la mano che libera una foto in bianco e nero, consumata: al centro c'è un uomo bianco in uniforme cachi, il sorriso che taglia il volto antico e spigoloso, un fucile in mano e una donna africana al fianco.

Il rondista che ha sparato è in mezzo alla strada, il fucile dell'etiope tra le braccia, gli occhi della follia.

«T'ho ammazzato negro di merda. Italiano 'sto cazzo. Italiano 'sto cazzooo!».

Dreadlock ha il vuoto nei muscoli, le forze lo stanno abbandonando, chiede aiuto al vento.

Il terzo proiettile lo sente volare accanto alla caviglia sinistra mentre sale nel nero dei tetti.

Matteo si sveglia ed è sul divano di Lorenzo, subito lo travolge un dolore sconosciuto. La mano corre alla spalla, trova la fasciatura.

«Stai benissimo», fa Lorenzo, un joint gli pende dalla bocca, ha tra le mani una tazza, gliela porge, «bevi questo, oggi niente caffè».

«Devo andare in ospedale».

«Certo, e cosa gli racconti? Tranquillo, non hai più nulla in corpo. Ho levato tutto».

«Ma...».

«Fidati. Nei Balcani si imparano molte cose e molto bene. To'», si toglie il joint dalle labbra, lo infila tra quelle dell'amico, «fuma: ti serve un corpo che reagisca meglio e soffra meno. Chissà perché a me questa ganja mi trasforma solo in un concentratissimo fancazzista».

«Un uomo è morto, Lorenzo», aspira forte dal joint, «forse due».

«Lasci?» domanda l'amico.

Matteo fuma, vorrebbe rispondere ma non sa la risposta. Riconosce la transizione che avviene. Si aggrappa sempre più debolmente a brandelli di pensiero mentre è risucchiato altrove da una corrente invincibile. Il corpo si deforma, si amplia, i muscoli si sviluppano, la pelle scurisce, le labbra si gonfiano. La fasciatura si strappa, i capelli crescono e si annodano. Dreadlock si alza in piedi, enorme, sorride.

«Digli che può lasciare quando vuole, perché niente mi è dovuto; se lui lascia, è così che vuole Jah», porge il joint a Lorenzo, va alla finestra, la spalanca, «grazie di tutto».

La pupilla divora la cornea, si lancia nel vuoto.

DREADLOCK 1x01. ISM SCHISM

«La primavera resuscita ogni cosa. Non senti?».

Aggrappato alla croce della Torre degli Asinelli, Dreadlock si sporge nel vuoto; correnti tiepide gli accarezzano la pelle.

«Resuscita anche la notte; notte calda, notte di nuvole veloci, guarda; il vento fa volare i profumi e nell'aria c'è una lacrima di ferro, riesci a sentirla?».

Nella mano stringe la caviglia del ragazzo vestito di nero che si agita nel vuoto e fa smorfie, digrigna i denti, spalanca gli occhi.

«Allora, Valerio, dimmi. Da chi prendi gli ordini?».

Via della Grada, casa di Lorenzo, dieci del mattino.

Lorenzo allunga il joint verso Matteo.

«No grazie. Il 16 ho filosofia del linguaggio e sono smaronatamente indietro. E nel tardo pomeriggio Dreadlock ha pure una punta».

Lorenzo resta fermo con il joint nell'aria.

«Non è quella di Dreadlock».

«Vorrei vedere», Matteo guarda Lorenzo, poi la canna, la prende, «solo un paio di tiri».

Nella stanza l'aroma si mischia a quello del caffè. La giornata è limpida, lo schermo del Mac sulla scrivania di Lorenzo riflette la luce del sole.

«Con chi ha la punta? Dreadlock, dico».

«Un'amica che ha sbrogliato da una brutta storia in stazione, qualche sera fa. Passo qui attorno alle sei, ok?».

«Va bene. Alla fine Valerio Nurrino ieri ha parlato?».

«È orgoglioso, dice che sono autonomi. Ma Dreadlock sa che si ritrovano in una palestra di kung fu a Borgo Panigale. Credo che farà visita al direttore», Matteo fa un tiro, stringe le palpebre, soffia, «ho trovato qualche traccia su di lui, in rete. Non è stato difficile, non si nasconde».

«Di questi tempi, capirai. Chi è?».

«Angelo Vigo. Nickname Angelus Mortis, un avatar da inquisitore incappucciato che pontifica su diversi forum di estrema destra, esoterismo e tradizionalismo cattolico».

Matteo fa un altro tiro e restituisce la canna.

«Hai letto l'articolo sul Carlino di oggi?» fa Lorenzo.

Matteo scuote il capo.

«Aspetta. Ce l'ho qui», Lorenzo muove e batte le dita sul trackpad, si apre una finestra, «è di Luca Giardini, quello che sta maltrattando la gang dei Laureati. Senti. Sembra un incubo di Perniola. Titolo: Ma quali supereroi!», si volta, ha un sorriso smagliante, torna al monitor, «Ma quali supereroi. Dopo le dichiarazioni del gestore della kebaberia il caso scivola nella farsa. Decine le lettere indignate giunte in redazione. *Mi meraviglio*, scrive Mario Falcetti, *che la vostra seria testata si preoccupi di riportare certe fesserie*. Scrive Cesare Martelli: *lasciamo giornalini e internet a chi si diverte con le stupidaggini. Ci ripetono che la polizia non ha mezzi: usassero i soldi dei contribuenti per cose serie*. L'assessore Gelli alla sicurezza interpellato risponde: *io ho altro di cui occuparmi: l'aumento della criminalità e della droga, la sicurezza notturna dei cittadini del centro, e da ormai due mesi il mistero delle giovani donne scomparse*».

Lorenzo ruota sulla sedia verso Matteo.

«Cioè: ti rendi conto? Seguono il caso, ascoltano i rondisti e quell'altro camerata di Valerio Nurrino che sparava ai rom

con la slap-gun. Poi il bengalese fa l'accenno al supereroe, Giardini carica i fuochi d'artificio, intervista lo staff di Alessandro Distribuzioni... intervista lo staff di Alessandro Distribuzioni! E puff, come non fosse successo nulla».

«Come se non fosse successo e *non* non fosse successo», fa Matteo.

«L'immaginario è svalutato, quando la realtà gli somiglia smette di essere presa sul serio», Lorenzo aspira il fumo e porge il joint, soffia, ride, «*ma come si fa a dire una cosa del genere! Ma cosa bisogna sentire!*».

Matteo prende il joint.

«Smettila», dice, «mi basta la tele. E i blogger del cazzo».

«*Se non ti piace va' via!*».

«“Se non ti piace”...».

«Ahahah».

«L'ultimo stadio dell'ism schism».

Matteo tira.

«Del cosa?», fa Lorenzo.

«Dell'ism schism», fa Matteo roco, soffia via il fumo, «l'ho sentito da Dreadlock, è un'espressione rasta. Lo scisma degli ismi. Quando le ideologie ottendono la percezione del reale e le persone si dividono perché non hanno più una base comune».

«Solo che si stanno allontanando tutte nella stessa direzione».

«Basta, tieni», Matteo restituisce il joint, «in ogni caso uno scisma delle persone dalla realtà».

Lorenzo si alza, apre la finestra.

«Ho come l'impressione che Dreadlock non spiegherebbe l'ism schism come lo spieghi tu».

«Be', io ricordo quello che Dreadlock vede e sente, non i suoi pensieri, né le emozioni né le sensazioni, lui è un'altra persona. Siamo due persone diverse. Ism schism io l'ho trovato su Google».

«E tu sacrifichi il tempo e rischi la pelle in avventure delle quali conservi solo il ricordo...».

Lorenzo spegne il joint tra il pollice e l'indice. Matteo guarda fuori dalla finestra.

«Così pare».

«Forse hai i sensi di colpa. Fortunatamente lui è più polleggiato di te».

«Lui ha il suo dio, no? Te l'ha detto, sente le voci, robe impossibili».

«Ah, uno nella tua posizione si permette ancora di porre limiti al possibile».

«Già».

«Andrai a nozze con filosofia del linguaggio».

«Comincio a trovare riduttiva la prospettiva analitica. È solo una metà del cielo».

«Forse la mente di Dreadlock influenza la tua».

«Il mio orizzonte ha cominciato ad ampliarsi prima che arrivasse Dreadlock».

«Forse Dreadlock è arrivato perché il tuo orizzonte ha cominciato ad ampliarsi».

Nemmeno nel cortile della biblioteca, Vittoria parla. In ogni momento si aggrappa alla mano di Matteo, quando sono fermi e quando camminano, quando fanno l'amore, quando studiano, quando si rivolgono a qualcuno o entrano in un negozio o in un bar. Matteo è messo a parte di dettagli del mondo di Vittoria Nurrino non dagli occhi verdi a mandorla,

dall'inarcarsi delle sopracciglia nere, lunghissime, dai movimenti delle labbra, ma dalla presa e dalla pressione nella quale Vittoria avvolge la sua mano, e che racconta altro.

In questo regime del silenzio, Matteo pensa a come e quando dire a Vittoria per quale motivo scomparire così spesso, e perché non dormono insieme; a come e quando dirle che la persona che lui non è, ma che lui può diventare, è alle costole della banda fascista del fratello di Vittoria, Valerio, che è finito in un giro più grosso di quanto egli stesso possa immaginare.

Un rumore richiama la loro attenzione. Giampiero è fermo all'ingresso del cortile, la camicia bianca di pizzo e la custodia del violino in grembo, spinge sulla sedia a rotelle per superare un rilievo del pavimento ed entrare. Un tipo lì accanto, che parla con una ragazza, si volta verso la carrozzella, protende le braccia e rimane così, immobile, non va né avanti né indietro, non dice nulla. La carrozzella si piega all'indietro poi scatta, Giampiero entra. Il ragazzo ha ancora le braccia lunghe nell'aria, Giampiero è fermo davanti a lui, gli dice qualcosa, quello risponde ma Giampiero già avanza fino a Matteo e Vittoria. Si ferma, li saluta, si riavvia i capelli lisci e biondi.

«Ma guarda che è scandaloso», dice all'amica, alzando il tono, il ragazzo accanto alla porta, «è chiaro che le strutture universitarie non rispettano il regolamento sulle barriere architettoniche. Ho visto un servizio...».

«I giovani d'oggi sono disabili sentimentali», fa Giampiero a Matteo, fissandolo con gli occhi celesti.

Vittoria bacia Matteo.

«Vado alle prove».

Si carica il violoncello sulle spalle, impugna le manopole della sedia a rotelle.

«Andiamo, Vittoria» fa Giampiero.

Huda confonde Babilonia con la bellezza e l'igiene: un tempo si ribellava, così ora nasconde i capelli in un casco di lana e quando parla mostra denti stremati; ha scavi di passate infezioni sul sopracciglio, alle orecchie, nel labbro. Oggi siede con Dreadlock sulla panca di legno del binario 8, al tramonto, e guarda gli spot trasmessi dagli schermi della stazione. Spiega a Dreadlock chi sono gli attori, quali offerte delle compagnie telefoniche convengano, quali no, si commuove e subito s'annoia con la pubblicità educativa sulla sindrome di down. Poi dice che trascorre sempre meno tempo in stazione, ed è contenta, perché non scambia più sesso con cose. La strada fa male: hai visto quelle ragazze, le ha mangiate la strada. Dice che ha trovato un lavoro, cioè, lo ha quasi trovato, alla Technodoxa di Casalecchio, per ora non paga le sedute. Stasera c'è la festa per la sua entrata nel gruppo, lo psichiatra è un gran figo, aiuta le persone a rientrare nel mondo.

«In che modo fa questo?».

«Guardiamo la televisione», fa Huda, «Carmine sceglie i programmi, spezzoni di telegiornali, talk show, reality».

Dreadlock sorride e scuote il capo. Huda dice:

«Tu non sei una persona semplice. Io sono una persona semplice. Gesù dice beati i semplici».

Dreadlock guarda i binari.

«La realtà non è semplice, Huda».

«E di' mo, cos'è la realtà. Non c'è la realtà. La realtà è quello che vuoi. E poi senti qua: questo non è il migliore dei mondi, se voglio credere a qualcosa perché mi sbaglia la vita ho il diritto di farlo», passa i palmi delle mani sulle ginocchia, «sai chi lo ha detto questo?».

Dreadlock scuote il capo.

«Maurizio Costanzo», fa lei, e lo fissa, serissima.

Dreadlock entra nella stanza di Matteo dalla finestra. Guarda la porta chiusa a chiave, non sente voci: i coinquilini non ci sono. Si getta sul letto. Matteo dorme poco, Dreadlock è esausto. Lo coglie un sonno nero e fulmineo.

Si sveglia alle dieci passate ed è ancora lui. Sorride pensando che Matteo ha fumato parecchio per assicurargli tutto il tempo di cui avesse avuto bisogno. Intorpidito si alza. Respira alla finestra, poi si siede alla scrivania, muove il mouse. Il computer si attiva, il monitor mostra la homepage di Google. Dreadlock sbadiglia, si passa una mano sulla faccia, poi scrive *Technodoxa Casalecchio* nel box. Preme invio. La home è una pagina spoglia, un logo verde su fondo bianco, sotto c'è un link blu, *forum*, in un carattere con i riccioli. Il forum è vuoto tranne nella sezione *nonsolodoxa*, sottotitolo: *un angolo dove non si parla della riabilitazione ma di tutto e di più!*. Qui i thread sono decine: *ennesima tragedia sulla strada, ennesimo atto di vandalismo in periferia, i problemi della viabilità, ragazzini abbandonati sotto la pioggia, basta punkabbestia*. Dreadlock apre *ennesimo atto di vandalismo in periferia* in una nuova scheda. L'admin *“*•carmine•*”* riporta un pezzo tratto dal Carlino di Bologna: nella notte ignoti devastano nove auto parcheggiate in via Francoforte. Seguono commenti:

Trilli68: non sono razzista ma siamo diventati il paese del bengodi tutti vengono qui e pretendono di comandare... via i crocefissi xchè li disturbano!!!!delinquenza eccetera proviamo noi ad andare nei loro paesi e comportarci così no che dico proviamo solo a far vedere la croce al collo... cmq sono stufo tra un pò gli stranieri siamo noi nella nostra nazione dobbiamo difendere la ns cultura!!!!!!!!!!!!

Franci71: qste sono le grandi idee della sx facciamo entrare tutti adesso nn posso neanche tornare a casa da sola la sera xche ti violentano e i giudici danno ragione a lorooooooooo!

Dreadlock chiude la scheda, fa per alzarsi quando qualcosa lo chiama da un angolo del monitor. Accanto al thread *basta punkabbestia* c'è la notifica dell'ultimo messaggio. Di †AngelusMortis†. Dreadlock la clicca.

†AngelusMortis†: *Non intendevo mancare di rispetto, ti chiedo scusa profondamente.*

Legge sopra.

~*•carmine•*~: *la violenza e la sopraffazione inquinano lo spirito di chi le opera.*

Legge sopra.

Franci71: *te Angelus sei assatanato!!!!le donne???:DD.*

Legge sopra.

†AngelusMortis†: *Basterebbe qualche tanica di benzina, un ripulimento alle donne che qualche dote ce l'hanno e il gioco è fatto.*

Qualcosa non torna. Cosa ci fa Vigo in quel forum e perché quel tono ossequioso con Carmine? Dreadlock scandaglia il forum, i messaggi lasciati da Angelus Mortis risalgono al massimo a due mesi prima. Più indietro non c'è traccia di lui ma compare ovunque un Angelo come utente cancellato. Utente cancellato. Due mesi prima. Angelus Mortis. Gli occhi di Dreadlock si fanno neri, si lancia oltre la finestra.

Quando frantuma il lucernario con le braccia incrociate a proteggersi il volto, Huda è un corpo nudo coperto di sangue al centro della stanza. Crollano ovunque le schegge di vetro nel baluginio dei bracieri, due persone fuggono oltre la porta. Dreadlock atterra tra Huda in agonia e l'uomo nudo con il coltello. Blocca il coltello a mezz'aria, stringe il polso dell'uomo ma un sinistro lo colpisce alla fronte, perde la presa, indietreggia, un calcio gli sposta la mascella. Pensa: è Vigo. Un calcio allo stomaco lo scaglia contro il muro. Scuote il

capo, cerca lucidità, deve solo portare via Huda al più presto. Vigo si avvicina, la lama nella mano. Alle sue spalle un uomo alto e abbronzato sorride in un lungo abito scuro. Dreadlock serra le palpebre, ci sente colare sopra il sangue, quando le schiude gli occhi sono sassi lucidi e neri, nell'epidermide delle mani vibrano gli elementi. Volge in alto i palmi, un tornado invade la stanza, solleva le schegge di vetro, le concentra nel braccio di Vigo che urla e abbandona il coltello. Dreadlock lo colpisce al viso, una, due volte, la terza quello si abbassa, rotea una gamba, ribalta Dreadlock che finisce con la schiena sul pavimento, sente i vetri spingere contro la carne, flette le ginocchia e sferra un calcio a piè pari nell'addome di Vigo che vola via, che si rialza subito. Gli occhi di Dreadlock anneriscono, le fiamme danzano via dai bracieri, avvolgono Vigo. Dreadlock striscia verso il corpo di Huda. Quando alza lo sguardo Vigo gli sta correndo addosso, il rasta muove le mani nell'aria, la corrente solleva Vigo da terra, lo scaglia attraverso la finestra.

Con delicatezza Dreadlock volta il viso di Huda, scruta gli occhi, due fessure bianche, quasi chiuse dalla carne contusa, la bocca senza denti, storta e contratta, la pelle di cera. Non respira.

L'uomo alto si avvicina, si china sul corpo.

«Non fa compassione, finalmente? Prima ne ha fatta tantissima».

Dreadlock lo afferra per il bavero.

«Perché? Perché fai questo?!»

«Io non faccio. Io guardo».

Suoni di sirene. L'uomo fissa il rasta negli occhi, sorride tranquillo.

«Ho fatto le cose che dovevo fare», dice, «quindi andrò dritto dritto dove devo andare», allarga le braccia, alza le mani, «consegnami alla televisione».

A Matteo fa male dappertutto. Si è svegliato tardi e in casa non c'è nessuno. Accende il televisore e si prepara un caffè davanti al tg regionale. La telecamera sta inseguendo una signora in hijab.

«Signora, cosa vuole dire agli assassini di sua figlia?».

«Che loro non hanno il cuore, capito? Loro non hanno il cuore. No».

«Li perdonerà?».

«Presto, adesso, no? È presto ancora».

«Più avanti?».

«Più avanti vediamo».

Spegne il televisore, fa la doccia, mette i libri nello zaino, manda un sms a Vittoria, esce.

In via De' Carracci imbecca il sottopassaggio della stazione. Sul pavimento la prima pagina di Metro mostra il volto abbronzato e sorridente di Carmine Capuzzo. *Aveva fatto decine di provini per la tv.* Di fianco l'icona minuscola e atterrita del sindaco di Casalecchio. Più in basso c'è la porta crivellata di proiettili dell'ultima banca rapinata dai Laureati, per un giorno banda di supporto.

Matteo attraversa la stazione, emerge dal sottopassaggio. Il sole è forte. Le voci e i suoni della strada, delle radio, delle tv dei bar rimbalzano sui palazzi, oltre i tetti di Bologna, fino alle parabole.

DREADLOCK 1x02. CONCRETE SLAVESHIP

I lucchetti neri pendono nel vuoto. Le scarpe da ginnastica aderiscono al cornicione, le dita lunghe vi si avvinghiano. L'eco dei palleggi rimbalza sulle pareti e sale fino a lui, oltrepassa la barriera degli auricolari che rimandano *Boloboogie* di DJ Lugi, inserita da Matteo nell'iPod, al secondo posto di una playlist chiamata "Dreadlock OST": sotto di lui il playground della Bolognina è invaso da cestisti di dodici anni; corrono da un canestro all'altro calpestando il cerchio centrale del campo sul quale qualcuno ha scritto con spray giallo rosso e verde *rastapam12246iL*. Dreadlock sente l'estate calare dal cielo su Bologna: è una cupola colma di aria condensata e umida; presto ingloberà antenne, comignoli, tegole, e poi discenderà lungo le pareti dei palazzi, occuperà gli appartamenti e gli uffici, giù fino ai portici e ai negozi, e si salderà all'asfalto.

È il pomeriggio dell'8 giugno: Dreadlock ha settantadue giorni di vita, e questo sarà l'ultimo, e sta finendo: sente vacillare il sangue della ganja, lo sguardo della ganja, la prospettiva della ganja. Sente un moto di collera risalire dal diaframma alle spalle; lo lascia fluire, evadere: il suo occhio interiore osserva due piccole ali nere che si dispiegano dalle sue scapole, se ne separano, si disgregano nell'aria. Avverte un immediato aumento di vibrazioni nei polpastrelli: la rinuncia alla collera intensifica i suoi poteri, ha scoperto, ma accade solo se lui non punta ad aumentare i suoi poteri.

Davvero, ci sono ottime ragioni per sparire: Matteo non può sacrificare la sua vita per lui, e poi chissà quanto durerebbe ancora: tre sere fa due uomini in tuta nera si sono materializzati

dal nulla sulla terrazza accanto al tetto della Feltrinelli; armati di mitra, esperti: il vento lo ha avvertito quasi troppo tardi; ma la terra gli è stata d'aiuto: la silice che ha fatto schizzare fuori dai mattoni dell'edificio e ha scatenato loro addosso in forma di minuscola tempesta ha peggiorato la loro mira e gli ha dato il tempo di ragionare. Resta che qualcuno lo vuole morto. Per questo Dreadlock rinuncia a lasciare a Matteo un messaggio sul significato di quella scritta a spray al centro del campo da basket.

I ragazzini dalle maglie ampie si inseguono nello spazio grigio tra i canestri. Matteo ha spiegato a Dreadlock le proprie ragioni per iscritto, ma Dreadlock aveva già capito da quello che Matteo dice a Lorenzo: Dreadlock ricorda scene di vita di Matteo, anche se non ne conosce i pensieri. Matteo ha detto che ama Vittoria, e che a luglio si laurea. Dreadlock sa molte cose di Matteo, persino l'argomento della sua tesi di laurea, perché Matteo e Vittoria ne discutono spesso: si tratta della differenza tra la filosofia dei domenicani e quella dei francescani nella mistica occidentale, e dell'attribuzione del primato all'intelletto presso i primi, e all'amore presso gli altri; sa che Matteo predilige i domenicani, e non gli dà tutti i torti, perché in Babilonia il cuore è sostituito dalla sua simulazione.

Dreadlock oggi ha scritto: ti prego di darmi il sole. Matteo ha scritto: certo, e scusami.

E ora Dreadlock è nel sole, e davanti agli occhi della memoria rivede la sera di ieri: Matteo rientra in casa dopo tre birre solitarie al Pratello; i suoi coinquilini, Federico e Giuseppe, sono seduti sul divano pieno di strappi, tra la gommapiuma che esorbita; il tavolo è una valle di macerie: stoviglie sporche, bottiglie di vino e di birra, chiazze viola e nere, fili di tabacco, biglietti del treno mutilati; Vittoria siede

sul bracciolo del divano, guarda la televisione assieme agli altri. Nella televisione un comico che ha chiaramente più di trent'anni dice: noi trentenni siamo fottuti, siamo perdenti, non ce la possiamo fare, siamo cresciuti con programmi televisivi idioti come i cartoni animati giapponesi, come i film fantasy; i coinquilini di Matteo ridono di gusto; il comico dice: a calci nel culo dovevano prenderci, avete mai visto un drago che sembra un cane? Avete mai visto un campo da calcio lungo chilometri? Per forza ci manca il senso della realtà, per forza siamo dei bamboccioni, per forza non combiniamo niente e siamo una generazione di falliti. Il comico ha la faccia rossa, i capelli corti, rossi, dice: noi tutti, che siamo cresciuti con queste boiate, siamo scemi. I coinquilini ridono, Federico dice: è vero, quante stronzate ci hanno messo in testa con 'sta cazzo di televisione. Matteo prende per mano Vittoria, che si alza: è da un po' che Matteo ha cominciato a dormire con Vittoria, a volte, prendendosi la notte per sé. Stanno per uscire dalla cucina quando il comico dice: una boiata, una boiata vi seppellirà. I coinquilini ridono di nuovo, e anche il comico ride: abbassa la mascella meccanicamente e ritmicamente, come un robot, fa: eh eh eh eh eh eh eh. Il pubblico in studio lo segue in coro: eh eh eh eh eh eh eh eh.

Il televisore. Nel ricordo di questa mattina Matteo esce per andare da Lorenzo; cammina nella via: Dreadlock sente il suono del portone del palazzo che scivola e si chiude alle spalle di Matteo. Poi un altro rumore, più forte, più aggressivo: uno schianto. Matteo si volta: lastre di plastica nera sono sparse sulla strada attorno a una specie di tozza piramide metallica. Un televisore. Matteo torna al portone, sale le scale, entra in casa: il televisore è scomparso dal mobile della sala. I suoi coinquilini russano dietro la porta della stanza doppia. Matteo

apre la porta della sua camera: Vittoria è nel letto, nella stessa posizione in cui l'ha lasciata, con gli occhi chiusi, immobile se non per il respiro.

Poi c'è Matteo a casa di Lorenzo.

«Guarda questo video», dice Lorenzo, e apre una pagina di Youtube dal menù dei preferiti: si intitola *Dreadlock, Bologna*, preme play e nel visore si dispiega una sequenza traballante di undici secondi che inquadra, dalla strada, il tetto di un palazzo: si vede il rasta approdarvi sollevato dal vento.

«Impressionante», fa Matteo.

«Cosa? Il video?».

«No, vedere Dreadlock. Fa' vedere di quand'è... 12 maggio. Lo ha messo su tale Luigi Raffaelli».

«E hai visto quest'altro?».

Lorenzo va sul desktop e apre una cartella, poi un file. Si avvia un nuovo video: una giornalista si avvicina a Giampiero, l'amico di Vittoria; Giampiero colpisce la telecamera con un braccio. La giornalista dice: perché fa così? e gli mette il microfono davanti. Giampiero urla: quanti portatori di emozioni simulate coltiva questo servizio? La giornalista risponde: come? Giampiero fa volare via il microfono con una manata e si allontana spingendo con forza sulle ruote della sedia.

«A quando risale?» fa Matteo.

«Al 2 di aprile: è la prima rapina con morti dei Laureati. Al Margherita di via Lombardia. Giampiero Gentilini è figlio di una vittima».

«Vittoria non me lo ha mai detto».

«Da quando la vedi? Un mese e mezzo, due mesi, no?».

«Non ho capito. C'è collegamento tra i due filmati?».

«Semplice: ti riguardano. Ti interessano i Laureati?».

«Diciamo di sì».

«Hai letto il primo articolo di Giardini su di loro?».

Matteo non fa in tempo a rispondere.

«È del 19 marzo. Senti qui, io adoro Giardini: Zola Predosa. Di certo vogliono far parlare di sé i rapinatori che ieri alle 8.45 hanno assaltato lo sportello della Carisbo in via del Risorgimento mascherati da intellettuali, sfondando il vetro blindato con un furgoncino. *Quello che mi ha puntato l'uzi in faccia era mascherato da Pasolini* racconta A. S., sportellista ieri di turno. Pasolini col sacco, Eco prendeva i portafogli ai clienti, e Tondelli (per identificarlo abbiamo dovuto interpellare un docente di letteratura e mostrargli le riprese delle camere interne) faceva da palo armato di kalashnikov. Poi i tre sono risaliti sul furgone che è ripartito a tutta birra, o, verrebbe da dire, a tutta letteratura. 18.000 euro il bottino, più qualche centinaia di euro estorti ai clienti, che raccontano di essere stati apostrofati con parole non proprio degne di un 'intellettuale'. Ma forse sarebbe il caso che i nostri eruditi studiassero di più e rispettassero di più la legge. Davanti all'entrata della banca i malviventi hanno lasciato un libro di letteratura: *Gli anni giovani*, del poeta Gianni D'Elia, firmato a matita *I Laureati* a pag. 2, e con una frase sottolineata, sempre a matita, a pag. 157: *Vecchio mio, cosa vuoi sapere, le mattine?*. Appresa la notizia l'autore Gianni D'Elia ci ha inviato una poesia composta per l'occasione», Lorenzo si gratta la nuca e con l'altra mano indica lo schermo, «e qui sotto c'è la poesia», aggiunge, «ma quando ha cominciato a scapparci il morto il diletto di Giardini si è trasformato in eroismo di penna militante».

Apri un file di testo semplice:

«Dunque. Tre colpi, dopo quello: uno ad aprile, quello al Margherita di via Lombardia, e qui ci sono scappati i primi due morti, uno era appunto il padre di Gentilini; due colpi a maggio: il primo con altri due morti in una banca di Argelato, il giorno in cui hai preso Carmine».

«Ha preso».

«Scusa. Il secondo pulito al casello dell'autostrada. Però a fine maggio hanno usato una lanciadardi e il kalashnikov su una banca di Pianoro: hanno fatto solo fori e danni da sparo, da fuori, niente soldi: non è la prima volta che lo fanno, avrai sentito che almeno sei istituti di credito sono stati bersagliati negli ultimi tre mesi; qualche supposizione, per via dello stile, si era fatta: anche durante i colpi fanno un casino terribile, sparano dappertutto, lasciano fori di kalashnikov nei vetri antiproiettile, distruggono completamente le insegne, sparano anche dentro, crivellano i soffitti, spaventano tutti a morte. Questa volta hanno deciso di lasciare la firma anche lì: un libro», fa Lorenzo togliendo il dito dal trackpad e voltandosi sulla sedia girevole, «abbandoni Dread e il mondo scoppia».

Sullo schermo del computer rimangono tre pagine web ridotte e affiancate: “Le dichiarazioni di Carmine sul supereroe”, “Carmine: è mistero sui cadaveri” e “Le citazioni ‘alla Laureati’ arrivano anche ai giornali”.

«Che roba è?» fa Matteo indicando la terza.

«I Laureati riscuotono successo: centinaia di persone mandano citazioni di libri a commento di rapine immaginarie».

«Ce le hai? Quelle vere, dico: le loro».

Lorenzo aveva ruotato di nuovo sulla sedia e aveva riaperto il file di testo.

«Al Margherita hanno lasciato Lucarelli, *Il lato sinistro del cuore*, uno scambio di battute tra due personaggi, senti: era

così... così dolce. Uno dei ragazzi più buoni del mondo. Voleva andare a fare l'ingegnere nel Mato Grosso, dopo la laurea, gratis, e l'altro che risponde: non lo ha mai visto... non so, violento?».

«Ironia».

«Già. Però sta' attento: ci hanno lasciato i primi due morti qui».

«E quindi?».

«Non lasciano i commenti riferiti a quanto hanno fatto la volta prima: sembrano riferiti a quanto stanno per fare, come se l'escalation di violenza fosse pianificata. Anche a Zola qualcuno li aveva apostrofati in malo modo, ma l'avevano solo minacciato. Qui hanno deciso di punire le reazioni scomposte».

«Va' avanti».

«Ad Argelato, tre morti e una copia di *Gomorra*. Il passo sottolineato è questo: *Robbe', cos'è un uomo senza laurea e con la pistola? Uno stronzo con la pistola. Bravo. Cos'è un uomo con la laurea senza pistola? Uno stronzo con la laurea. Bravo. Cos'è uomo con la laurea e con la pistola? Un uomo, papà! Bravo, Robertino!* Al casello autostradale hanno portato un dvd di *Eyes Wide Shut* con l'indicazione del minuto da guardare: c'era Tom Cruise che diceva: sai come si dice, una volta laureato, guadagno assicurato. E a Pianoro, dove hanno fatto solo la demo: hanno lanciato *Le cronache del dopobomba* di Dick dal furgoncino, che è stato riconosciuto; il passo è: *Senti, disse, tutto d'un tratto, uno di loro facendo sussultare il ragazzo. I lavori manuali sono disprezzati. Perché non ti occupi di qualcosa d'intellettuale, perché non torni a scuola e ti prendi una laurea?».*

Un ragazzino solitario che è entrato sul playground deserto lo ha richiamato al presente. Dreadlock tende le labbra e ha

un fremito di paura quando si rende conto che l'effetto della ganja sta per svanire. Pensa che lo attende il nulla.

Scuote il capo, se non vuole lasciare Matteo appeso a un cornicione deve scendere.

Il ragazzino salta verso il canestro con la palla incollata al palmo della mano destra. La palla si distacca dalla mano, si appoggia sul cerchio di metallo, vi gira sopra due volte, rallenta e cade; nell'istante in cui attraversa il cerchio, un tuono invade lo spazio auditivo, seguito da due echi rapidissimi. Dreadlock si alza in piedi, si toglie gli auricolari, i globi anneriscono: chiama a sé il vento, gli chiede se vi siano grida e dove. Si volta e comincia a correre, inclinato sulle tegole, salta nel vuoto e approda sul palazzo successivo, e avanti, sui tetti della Bolognina, fino alla torre di controllo della stazione, dove si ferma, ascolta di nuovo il vento, e riprende a correre, nel frastuono di sirene che ora si solleva dalle strade.

Il tremore lungo i muscoli lo avverte della mutazione in corso mentre vola su via San Felice e su via del Pratello; cala all'angolo tra Piazza Malpighi e Piazza San Francesco, coperto dagli alberi, accanto al negozio di scarpe; sulla porta c'è una signora, lo fissa, ma non sembra rendersi conto che la testa di Dreadlock sta risucchiando i capelli, che le ossa stanno mutando in una guerra di dolori.

Quando Matteo si solleva da terra, vede che la signora continua a guardare davanti a sé, immobile; allora si volta e comincia a camminare verso i portici di Piazza Malpighi, lungo la ringhiera della basilica di San Francesco, ancora scosso dalle convulsioni, mentre davanti a lui si apre uno scenario dilaniato: corpi a terra, polvere, ambulanze, polizia, grida, vigili del fuoco, paramedici, pianti. Matteo urla.

L'afa lo sveglia. Vittoria dorme accanto a lui. Avverte la federa bagnata di sudore sotto la tempia. Allunga il braccio fuori dal letto, la mano cerca il cartone del succo di pompelmo, lo trova, lo porta alla bocca. L'estate di Bologna è arrivata.

Si alza delicatamente per non svegliare Vittoria. Esce dalla camera, va verso il bagno, chiude la porta, apre il getto della doccia, allunga una gamba dentro la vasca e con la coda dell'occhio vede qualcosa sul polpaccio sinistro: una macchia di pelle marrone grande come una melanzana. Mi rimarrà un ricordo, pensa. Si lava, chiude il getto, afferra l'asciugamano e se lo passa sul corpo, esce dalla doccia, va in camera, cammina tra gli zaini, i libri, la custodia del violoncello di Vittoria, fino alla sedia con i vestiti. Si veste. Accende il computer, accende il cellulare e manda un messaggio a Lorenzo, indossa le cuffie, apre winamp, fa partire una playlist che si apre con *Gun Shot A Cry* di Eek-a-mouse, apre il file della tesi e il browser, cerca notizie sulla bomba: ancora nessuna rivendicazione. Chiude il browser. Del sogno che ha appena sognato ricorda solo la strada lì sotto la camera, e lui sulla strada che vede la televisione cadere e sente il boato della bomba quando la televisione tocca l'asfalto.

Il televisore, pensa Matteo. Il televisore: non *la televisione*.

Si alza dalla scrivania, esce nel corridoio, la casa è silenziosa. Apre la porta del ripostiglio e prende il vecchio televisore lasciato lì dal padrone di casa. Lo porta in cucina, lo appoggia sul mobile della sala, collega i cavi, torna in camera. Sulla barra del computer è comparsa una notifica di posta. Apre il browser, c'è un email di Lorenzo. Dice:

“I Laureati hanno ucciso Giardini del Carlino, copio e incollo:

Bologna. Sembrava quasi una goliardata quando si erano presentati in orario d'apertura alla BNL di via Rizzoli mascherati da Umberto Eco, Pier Paolo Pasolini e Pier Vittorio Tondelli. Ma come i fatti hanno dimostrato in seguito, non lo era. Questa mattina, Luca Giardini, il nostro collega che seguiva il caso della banda dei Laureati, è stato trovato assassinato e barbaramente mutilato nella sua abitazione di via Palagi. È stata rinvenuta, accanto al cadavere, l'inequivocabile firma: un libro, *Antologia personale* di Isaac Asimov. Il passo vigliaccamente sottolineato è: «*C'è stato un altro suicidio*» riferì Darrity. «*No, no, non si tratta di uno scienziato. Non era neppure un laureato*».

Lorenzo poi riporta anche un comunicato della redazione: si intitola “E ora ammazzateci tutti!” e finisce con la frase: non ci faremo intimidire.

DREADLOCK 1x03. I AND I ARE THE LIVING DREAD

Sotto di lui vede via Rizzoli e uno studente che corre nella direzione sbagliata quando parte la seconda carica; lo inseguono in tre, poi diventano cinque, lo chiudono al muro: manganelli, e calci quando è a terra; lo afferrano per i vestiti e lo trascinano via.

Cala tra il corpo rannicchiato e le guardie urtando un casco con il ginocchio, con due mani blocca due manganelli che scattano verso la sua fronte, li strappa agli agenti, li incrocia davanti alla faccia.

«Adesso basta».

Rimangono immobili un istante. Il tempo di annerire i bulbi di nuovo e prima che gli si gettino addosso lo spostamento d'aria li scaglia a raggiera.

Dreadlock si abbassa sul ragazzo: ha la bocca aperta sul cemento, si copre la nuca con le mani.

«Stai bene?».

«Per niente», la voce rotola sul marciapiede, poi il ragazzo ruota un poco il capo: è Giuseppe, il coinquilino di Matteo, e ha la faccia piena di sangue, gli occhi in allarme.

Dreadlock si alza, muove le braccia finché i paramedici non lo vedono. Arrivano due tipi, uno magro, uno in carne. Afferrano il ragazzo sotto le ascelle, lo sollevano, lo aiutano a camminare. «Un attimo», fa quello, «dov'è Francesca? Francescaaa!» grida, si guarda intorno; grida più forte dei cori, più forte delle urla, «Francescaaa!».

Matteo si sveglia.

«No, certo, non eri lì. *Tim*», Lorenzo incendia la punta del primo joint della giornata, «ma può darsi che Dreadlock, proprio nell'istante in cui stavi sognando, avrebbe visto e fatto ciò che stavi sognando. Cioè: è un'ipotesi».

«Affascinante» fa Matteo fissando il pavimento.

«Oppure», sorride Lorenzo, «il sogno è solo il sintomo del tuo intimo desiderio di avere relazioni sociali riuscendo a tollerare il limite dell'altro, di trovare una comunione nella comunanza di intenti politici, e *barra o* vorresti semplicemente tornare a essere Dread ma non hai voglia di ammetterlo».

«Senti, Lorenzo. Ma anche fosse successo sul serio e stasera a casa trovassi Giuseppe con la faccia tumefatta oppure non lo trovassi affatto, voglio dire: tutto il resto non è niente contro cui Dreadlock possa ragionevolmente qualcosa, no? I Laureati che si lasciano dietro una scia di morti. Energumeni travestiti da ninja che compaiono sui tetti e vogliono fargli la pelle. E non è solo Bologna: la bomba, sì, ma ce n'è stata una anche a Milano, e una a Torino. Il paese salta in aria. Ci vorrà poco prima che i disoccupati comincino a fare come i Laureati; intendo i Laureati con il kalashnikov. Magari Dread ricompare da qualche altra parte nel mondo, in un posto dove può fare qualcosa di concreto».

«Oh certo», fa Lorenzo allungandogli la canna, «hai tutte le ragioni, eppure sei qui a discuterne e vuoi da me una risposta, un'interpretazione, e siccome ti conosco so che qualsiasi risposta o interpretazione ti darò ti farà incazzare».

«Ascolta Lorenzo, so benissimo dove vuoi arrivare...».

«Ecco che s'incazza».

«...Ma da due settimane a questa parte sto *vivendo*. Studio sul serio, dieci ore al giorno, e riuscirò a consegnare la tesi in segreteria in tempo. Quella di prima non era la mia vita. La

mia vita è una laurea in arrivo, una ragazza che amo, la mia vita è la mia vita. Non posso passare metà del mio tempo nella vita di un altro, non combinerei nulla. Ormai dormivo tre ore a notte, sognavo ricordi di Dread mischiati ai miei. Li sogno ancora, cristo, ho sognato Vittoria sotto di me, mentre facciamo l'amore, ed era il ricordo di Dreadlock di un mio ricordo. Cazzo».

«Come sai che non era semplicemente un tuo ricordo? Questa è paranoia».

«Lo so che non è mio, si sente, non puoi capire. E intanto rischiamo di rimetterci le penne, e per cosa? Questo mondo non è un mondo da supereroi. Che può fare, Dread? Il Dreadlock di quartiere? Fare le punte ai due di coppe che vendono il fumo in via Zamboni? Come se non lo comprassimo lì pure noi, quando serve. Tutto era privo di senso».

«Ecco, forse con quest'ultima affermazione non sono d'accordo».

«Che vuoi dire? Cosa sai?».

«Niente. Non so niente. E l'uomo di Lumbini dice che non sa niente nemmeno lui, ma come si fa a dire che una cosa come Dread è priva di senso? Già per il solo fatto che accade è segno dell'esistenza di un orizzonte di senso al di là di quello che vediamo noi. O no? Come va con la macchia?».

Matteo abbassa il calzetto.

«Non so, mi sembra che stia sbiadendo».

«A me no. Vittoria che dice?».

«Non dice. Non ha detto niente. Mi ha chiesto, cosa hai fatto? E io, non lo so. E lei, dovresti farti vedere. E poi basta», Matteo fa un tiro, ripassa la canna, soffia il fumo, «dimmi dei nuovi colpi dei Laureati».

«Un attimo».

Lorenzo apre una cartella sul desktop.

«Ma stai tenendo tutti gli articoli? Ancora?».

«Immaginavo che prima o poi uno tra te e lui me li avrebbe chiesti», fa un tiro, espira, «eccoci qua: Budrio 9 giugno, il tuo primo giorno senza Dreadlock. Hanno lasciato una copia dell'*Occhio nel cielo* di Dick, il passo è molto lungo e 'sto giro il Carlino l'ha riportato tutto: *Provi a prendersi una laurea come ho fatto io, e provi a portarsela in tasca per mesi e mesi, in cerca di un lavoro. Per poi finire a fare da cicerone ai turisti con una fascia sul braccio, come uno di quegli ebrei che stavano nei campi di concentramento. Allora non farà tanto lo schizzinoso, se le offriranno di lavorare in una fabbrica di saponette profumate. L'altro: Anche se questa fabbrica non esiste? Il primo: Qui esiste. Il viso scuro e magro di Laws era stravolto dall'ira. Ed è qui che mi trovo. E finché sarò qui, ho intenzione di ricavarne il meglio che posso. Ma, obietto Hamilton, questa è un'illusione. Illusione? Laws fece un ghigno sarcastico; chiuse a pugno la mano e picchiò sul muro della cucina. A me sembra abbastanza reale*».

Matteo tace, guarda i tetti oltre la finestra.

«E due giorni fa», prosegue Lorenzo, «alla Coop di via Montebello, qui in città. Di nuovo *Gli anni giovani* di D'Elia, l'articolo dice solo: un lungo passo nelle pagg.150-151, che finisce con le affermazioni: *anche i gangster scriveranno. Dei libri che finiscano male per il lettore*».

«*Libri che finiscano male per il lettore*», fa Matteo, «un ritorno al primo libro. Chissà se c'è un sottinteso, un simbolo, una traccia, qualcosa».

«Lo sai cosa penso?», Lorenzo spinge sullo schienale della sedia, poi si piega di nuovo in avanti, fa un tiro, ripassa il joint a Matteo, «penso due cose: la prima è che eri compulsivo, cercavi di realizzare attraverso Dread il tuo desiderio di avere

relazioni sociali non conflittuali, di essere parte di un popolo che comprende anche i tuoi coinquilini cazzoni, e Dread, sia perché è diventato un simbolo, una proiezione collettiva, sia per il suo carattere, ti sembrava la soluzione, ma non lo era mai, perché ogni volta che c'era lui non c'eri tu. Così entravi in loop. La seconda è che tu – *tu* come Matteo, il che è impossibile ma appunto vedi la prima che ho detto – tu *vuoi* incontrare i Laureati, sei affascinato da loro: vuoi sentirli parlare, perché sono fuori da tutto, e in fondo pensi che rappresentino l'unica risposta possibile all'unico futuro possibile: il buco nero che ti attende al termine del tuo percorso universitario, cioè la fine del sole bolognese e dello studio, l'inizio della pioggia al paesello, delle tribolazioni senza speranza, della flessibilità dei tuoi orari che sarà dovuta solo alla disoccupazione. In altri termini la fine della vita, una lenta disintegrazione. E allora sai che ti dico? Va' fino in fondo».

«Sui Laureati Dread aveva indagato, se avesse trovato qualcosa gli sarei stato dietro».

«Chi ha sentito? Valerio cuor di leone Nurrino?».

«Anche, che non sa niente, come è ovvio. Questi sono cani sciolti fuori da ogni giro. Dreadlock aveva anche maltrattato un paio di leninisti che girano in università. Nessuno sa niente».

Lorenzo lo fissa. Dice:

«Ma poi, i Laureati, hanno torto?», distoglie lo sguardo e apre il cassetto della scrivania, «senti, io intanto ne avevo presa un altro po'. Te la lascio. Tanto tu per conoscere le cose devi farti male».

Se anche un leone potesse parlare, non potremmo capire ciò che dice, dichiara Wittgenstein. Ve lo dico, sul serio: è lui,

è il supereroe, l'ho visto, ha gettato a terra i miei uomini, muove lingue di fuoco, forse vola, oppure fa salti grandiosi, e ha la forza di un bue, dichiara Carmine nell'intervista rilasciata a Luca Giardini per il Resto del Carlino. Non possiamo accettare giustizieri, dicono lettere ai giornali commenti su forum blog Facebook. Il supereroe è intrinsecamente fascista, dicono post e commenti su blog di cultura letteratura approfondimento politica filosofia. Chiudi le tue paure in una rizza, sta scritto in vicolo dell'Orto. La vostra crisi non la paghiamo, sta dipinto in via Zamboni. Non c'è nessun supereroe, dice il questore su Repubblica Bologna, c'è un ragazzo di colore molto agile e molto forte che fa quella cosa che va adesso, quella di saltare sui tetti, e che probabilmente si sta divertendo un mondo con questa storia del supereroe, e sì, certo, non va bene che faccia di testa sua, no no certo, nemmeno che salti sui tetti, ma lo prenderemo, oppure gli passerà la voglia, no, certo, voglio dire: lo prenderemo e gli passerà la voglia. Dreadlock è un grande, non capisco perché ce l'avete tanto con lui, dicono commenti su forum Facebook blog di cultura letteratura approfondimento politica filosofia, punisce sempre quelli giusti, dicono. È venuto meno il frame democrazia, approfondisce qualcuno, il futuro è aperto a nuove prospettive, non possiamo escludere posizioni che per un qualche pregiudizio ideologico oggi ci appaiono regressive. No, dice un altro, occorre trasformare il presente nel senso della materialità e della condivisione, non servono eroi, non fanno bene gli eroi. Ma se un eroe è lo spettro del popolo che si aggira per la città? obietta di nuovo il primo. Se anche un leone potesse parlare, non potremmo capire ciò che dice, dichiara Wittgenstein nella mente di Matteo che ansima e suda e vede sotto di sé il viso di Vittoria, gli occhi ribaltati come una

mistica, i denti che mordono il labbro inferiore, la materialità e la condivisione urla la mente di Matteo, lo spettro del popolo, emerso dal popolo, fratello tra fratelli, non come te, urla la mente di Matteo mentre Matteo ansima e suda e guarda, sotto di sé, i nuovi dreadlock di Vittoria, sparsi sul cuscino.

Seduto sul letto, mentre raddrizza i calzini, osserva la camera piena di luce di Vittoria. Alle pareti riproduzioni di dipinti di cui non conosce il nome. Pochi libri: Simone Weil *L'attesa di Dio*, Simone Weil *Incontri libertari*, Simone Weil *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, *Il problema dell'empatia* di Edith Stein, *Dialettica negativa* di Adorno, *Eclisse della ragione* di Horkheimer, *L'uomo a una dimensione* di Marcuse; poi Lodoli, Pavese, Cheever; è un piccolo campione della libreria che deve essere rimasta nella grande casa di Via dei Mille, di proprietà dell'avvocatessa Maria Grazia Gordiano, madre di Vittoria ed ex moglie del chirurgo estetico Pierluigi Nurrino che risiede ed esercita a Roma da quindici anni. Matteo pensa che deve ricordarsi di farsi restituire da Lorenzo la copia delle chiavi di casa che gli aveva lasciato in caso di necessità.

Vittoria entra in camera avvolta in un asciugamano blu, prende il tabacco e le cartine sulla scrivania, si siede sul letto accanto a Matteo. Sa di shampoo. Si arrotola una sigaretta, appoggia il capo bagnato sulla spalla nuda di Matteo. Si accende la sigaretta, fa tre tiri poi la posa sull'orlo del comodino e si avvinghia al braccio di Matteo. Matteo guarda l'orologio di Keith Haring fissato al muro. C'è un televisore alato e con le gambe, sospeso nell'aria; nello schermo del televisore c'è scritto TV.

Sente che Vittoria solleva il capo, avverte il suo sguardo su di sé; la sente dire:

«Vieni a prendermi stasera da Giampiero, quando finisco le prove?».

«Non posso», risponde.

Perché a Lorenzo non ho detto nulla del televisore che hai schiantato dalla finestra?

«Non posso, lo sai. Devo riguardare la tesi, ragionare sulle domande che potranno uscire alla discussione».

Ragionare sulle domande che potranno uscire alla discussione.

Mentre la accompagna a casa di Giampiero, Vittoria gli dice che c'è qualcosa di cui gli vorrebbe parlare, si ferma, abbassa gli occhi e slega la mano dalla sua. Matteo attende, si guarda attorno, e in quel momento vede, nella vetrina di un negozio da skaters, una maglietta gialla con una figura nera: è un tipo con i dreadlock visto da sotto mentre approda su un tetto. Riconosce il video caricato su Youtube da quel Luigi Raffaelli. Si avvicina: sopra la maglietta c'è scritto "Sky's da limit". Accanto ce n'è un'altra identica, ma rossa: c'è scritto "Bolognina Boogie Jump". Per un attimo è tentato di comprarle.

Vittoria gli afferra la mano, dice qualcosa. Lui si volta.

«Eh?»», fa.

«Dicevo: mi presteresti l'iPod per un paio di giorni? Domani sarò tutto il giorno da Giampiero. Vorrei avere qualcosa di tuo con me».

«Certo», risponde Matteo, «andiamo, dài: è tardi».

E ricomincia a camminare con la mano di Vittoria nella sua, con la testa che ruota: lo sguardo inchiodato alle magliette.

In Piazza dell'Unità infila la chiave nel portone del palazzo, sale le scale, infila l'altra chiave nella porta di casa. Rimane bloccato sulla soglia, senza girare la chiave, lo sguardo fisso sul legno della porta. Chiude gli occhi, respira, gira la chiave, la porta si apre. Matteo fa due passi dentro, si ferma davanti alla cucina; Giuseppe alza la testa dal piatto: ha la faccia incrociata e una garza ripiegata sul naso. Matteo sente un'onda allargarsi dallo stomaco.

«Cosa hai fatto?».

No. Non “cosa hai fatto”: “cosa ti è successo”. Pazienza.

«Indovina», risponde Giuseppe, e lo fissa.

Matteo va in camera, appoggia lo zaino, torna in cucina, prepara le linguine con il pomodoro e mangia mentre Giuseppe e Federico guardano *Una boiata vi seppellirà*. Nessuno ha più detto niente del cambio di televisore, nessuno sembra essersene accorto. Sono così stonati, pensa Matteo, così stonati.

«Ma vi fa ridere?», domanda, infilando la forchetta tra le linguine.

«Sì. E poi la satira è importante».

«Ah, secondo te questa è satira», fa Matteo.

«Non cominciare con i tuoi discorsi intellettuali e fa' sentire».

Ti fai spaccare la faccia alle manifestazioni e poi dici queste stronzate.

Il comico continua la sua requisitoria contro ciò che non è reale, la gente in studio ride, i coinquilini di Matteo ridono, il comico dice:

«Basta, ragazziiii! Torniamo con i piedi per terraaa! Siamo cresciuti con la testa piena di boiate, ricordatevelo: una boiata vi seppellirà. Eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh».

«Eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh», fa il pubblico in sala.

«Come si chiama 'sto tizio?» fa Matteo.

«Boh. Com'è che si chiama, Fede?»

«Boh. Però è bravo. Mi fa spanzare con le stronzate dei cartoni giapponesi».

Matteo si alza e si avvicina con il suo piatto al lavandino strapieno di stoviglie sporche.

«Lavare i piatti mai, eh?».

Si volta verso Giuseppe, che lo guarda inespessivo poi abbassa la mascella, lento, meccanico.

«Eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh».

Lascia il piatto sulla pila e torna in camera sua.

Ha lasciato la finestra aperta e la luce del sole gli ha devastato le ultime ore di sonno, se ne rende conto svegliandosi. Afferra il cartone di succo di pompelmo accanto al letto. Beve, si alza, esce in corridoio. La casa è silenziosa come ogni mattina, Giuseppe e Federico russano al di là della porta chiusa della doppia. Matteo si butta sotto la doccia, si asciuga, si veste, va in cucina e si prepara il caffè. Mentre aspetta osserva attorno a sé la devastazione della sera prima. Presto sarà tutto finito, pensa: presto avrò una laurea, starò con Vittoria senza misteri, cercherò un lavoro, troverò un lavoro, un lavoro qualsiasi. Si getta sul divano, l'orologio digitale sul mobiletto lì accanto segna 11.33 24/6: è inclinato, in bilico sulla posta degli ultimi mesi, bollette da pagare, sicuramente già scadute, pubblicità di pizzerie da asporto e da consegna a domicilio, un volantino verde e giallo della Pam. Pam, pensa Matteo. Sembra raggamuffin: pam-pam! Me don't want no roppa-pam-pam, chi era? Junior Reid?

Roppapampam, ripete mentalmente, mentre viene su il caffè, roppapampam, non rastapam come dice la scri...

Matteo si alza dal divano e va alla finestra, osserva il playground della Bolognina. Al centro della lunetta c'è scritto *rastapam12246iL*. Rasta Pam 12 24 6 i L... *Rasta, la Pam, le 12.00, il 24/6, i Laureati*.

Spegne il fornello sotto la caffettiera, afferra una tazzina rovesciata sull'asciugatoio del lavabo, ci versa dentro il caffè bollente con un gesto secco, si brucia la lingua, strizza gli occhi, ingurgita, scuote il capo, torna in camera, apre il secondo cassetto del comodino. Estrae la ganja dal sacchetto trasparente, la guarda nel palmo della mano per quasi un minuto. Torna in cucina, prende un biglietto del treno già mutilato e fa un filtro, torna in camera, prende le cartine, cerca di controllare il tremito alle mani e rolla un joint. Lo appoggia sulla scrivania, si alza, recupera il cellulare sul comodino, lo accende, un messaggio si risveglia istantaneo dal sonno dell'etere: gli segnala una chiamata di Vittoria a mezzanotte e ventidue. Un altro messaggio sorge subito dopo, dice "Non fa niente, amore. Buonanotte ^__^", ed è stato spedito a mezzanotte e trentaquattro, un altro, "Amore, ti prego", è delle nove di quella mattina. Matteo spegne il cellulare, lo ripone sul comodino, troppo vicino al bordo, cade. Non lo raccoglie. Scrive qualcosa su un biglietto che si infila in tasca. Accende il joint. Fa sei tiri guardando la finestra, il cellulare, il computer. Poi le convulsioni lo sorprendono, avverte i muscoli e le ossa mutare con violenza, sente i capelli cominciare a uscirlgli dalla testa come se dovesse uscirlgli il cervello, è allora che la luce del giorno si affievolisce e Matteo precipita nell'abisso.

DREADLOCK 1x04. BABYLON MAKES THE RULES

«Tre giorni fa la mia morosa mi ha lasciato, sai? È entrata in quella setta dove si fanno le trasfusioni di sangue infetto», ha gli occhi piccoli e celesti, le palpebre gonfie, i capelli fini, color della stoppa, appiccicati sulla fronte, «mia morosa è un genio».

Siede con la schiena contro la parete della Pam, con le ginocchia alte; in una mano l'uzi, nell'altra la maschera di Umberto Eco che libera sudore sulle piastrelle. Si asciuga una lacrima.

«La amo. È una creatura delicata e sovrumana».

Poco fa ha detto ai suoi compagni che è finita, che si togliessero le maschere. Ha detto: oggi moriamo. Ma loro le hanno ancora addosso. Anche lui come me, pensa Dreadlock, vive in prossimità del buio: anche per lui la scomparsa è un pensiero che ha corpo solido, caldo, vibrante. Ma lui ci vede una grandezza.

«Vedi, supereroe, è un mondo *a l'arversa*, come si dice dalle mie parti. Si domandano perché siamo così crudeli, a me viene da ridere. All'inizio sono ciechi e sordi, poi sono sorpresi, poi sono furiosi», china il capo, sorride, agita l'uzi, «poi li uccidi».

Solleva lo sguardo, passa in rassegna gli ostaggi tenuti sotto tiro da Pasolini: cassiere, clienti, magazzinieri; scuote il capo.

«Perché chiamare i propri figli Antonio, Vladimiro, Rosa, Edgardo, quando poi li chiamano sempre Toni, Miro, Nerina e Gardino?», sorride, «Paolo Teobaldi, *Il padre dei nomi*».

Dreadlock è rannicchiato sulle gambe flesse. Con la canna dell'uzi di Tondelli puntata alla nuca, ascolta Luigi Raffaelli,

meglio conosciuto come Umberto Eco; lo ascolta da dietro i globi neri: non sa quanto potrà resistere ancora, non ha mai tentato nulla del genere, non ha mai nemmeno pensato di potere o dover generare una muraglia d'aria e terra intorno a un palazzo. Da oltre la cortina una voce parla in un megafono, da oltre la cortina giunge il suono di un elicottero, forse due. Oltre la cortina deve esserci tutta la polizia di Bologna, o tutti i carabinieri di Bologna, o tutta la polizia e tutti i carabinieri di Bologna, decine di armi puntate sulla porta della Pam. Ripensa agli ultimi quindici minuti, a come Pasolini gli è sfuggito al controllo, a come la signora è esplosa in una tempesta di sangue e lacerti di carne quando lui ha provato a riprenderlo, a come Luigi Raffaelli gli ha chiesto di sedersi con lui, mentre sentiva la canna dell'uzi di Tondelli farsi strada tra i lucchetti e aderirgli gelida alla nuca.

«Bamboccioni!», urla all'improvviso Pasolini, e Dreadlock sobbalza, Raffaelli sorride. Dreadlock ruota il capo lentamente per non allarmare Tondelli, guarda Pasolini: lo vede togliersi la maschera mentre con l'altra mano tiene sotto il tiro del kalashnikov la covata di ostaggi seduti per terra; li fissa con occhi spiritati, è pallido e gonfio in volto; pochi capelli, castani, gli scivolano lisci lungo le tempie. Urla:

«Bamboccioni! Fannulloni! Ahahahahah!».

La covata di ostaggi è attraversata da un fremito, a qualcuno sfugge un lamento di tensione.

«Ci temete, ci invidiate, quindi ci escludete, ci umiliate. Volete conservare i processi ma non volete ciò che producono. Nella migliore neotradizione, perdonate il neologismo, i laureati si suicidano. Vediamo in quanti vengono con noi».

«Guardalo», fa Raffaelli indicandolo con il mento, «tu pensi che sia uno squilibrato, uno che sta male, oppure uno con la

merda nel cuore, perduto nell'artide dei colti. Invece io lo conosco, e ti dico che è un angelo».

«Perché avete ucciso Giardini? E perché in quel modo?».

«Tu leggi i quotidiani quando parlano di te, supereroe?».

Davanti alla mente di Dreadlock saettano immagini di giornali sfogliati da Matteo al bar, immagini di articoli sullo schermo del computer di Lorenzo.

«Sì».

«Giardini scriveva cose indecenti in modo indecente. Gente come lui mi costringe a odiare il mondo. Un tempo pensavo che l'indecenza fosse solo un problema estetico, poi ho scoperto che inquina. Capisci cosa intendo, eroe?»

Dreadlock muove leggermente il capo in basso.

«Sì», guarda Raffaelli negli occhi, «sì, lo capisco».

«Lo sapevo. Lo sapevo che avresti capito. Per questo ho voluto te. Perché, vedi, eroe, quando non hai nulla in comune con nessuno e arriva un alieno, allora tu credi di poter essere compreso dall'alieno: ci speri tanto da crederlo. Perché se l'alieno ti dice: sì, capisco, allora tu hai ragione, per forza, e tutti gli altri hanno torto, per forza. Capisci cosa intendo?».

«Credo di sì».

«Tu sei l'interlocutore degli alieni, eroe».

«Sai dirmi qualcosa delle bombe?».

«Bologna Milano Torino?».

«Sì».

«No», fa Raffaelli, «non ne so nulla. Ma le apprezzo».

«Consegnatevi. Non so quanto sarò in grado di resistere ancora».

«Non resistere», sorride Raffaelli, «c'è una scala che porta al tetto. Ho controllato apposta per te».

«Consegnatevi».

«Nel caso non te ne fossi accorto, eroe, è un po' che non scendiamo più a compromessi con il mondo. Ma non faremo più nulla a questa gente».

Non risolvo niente, pensa Dreadlock, non ho mai risolto niente: tutti vogliono ciò che è.

Davanti agli occhi della mente gli compare improvvisa un'immagine circondata dalla cornice del televisore: è un uomo con i capelli rossi e la faccia rossa. Ride una risata che non è una risata: "Eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh".

Dreadlock stringe le palpebre sui globi neri, si inumidisce le labbra, dice:

«Ci sarà un altro piano accessibile, un gabinetto, un ufficio, un magazzino, qualcosa che abbia una parete esterna presumibilmente non coperta dalle forze dell'ordine; basta che vada a cercarlo lui», indica l'uomo che gli tiene l'uzi sulla nuca, «qualcosa che mi permetta di farvi uscire da qui, lasciare le armi e le maschere e chiudere per sempre con ciò che avete fatto finora, perché non c'è alcuna ragione per continuare, perché il mondo vi offre milioni di possibilità».

«Milioni di possibilità», fa Raffaelli; guarda la maschera ritorta, i tratti sconvolti dalla stretta della mano, «nell'88, Umberto Eco rilasciò un'intervista: il futuro è degli umanisti. Mio padre ci credeva sul serio, la citava sempre. A me l'idea piaceva. A chi non piacerebbe? Mi iscrissi al liceo classico. E poi non riuscii più a smettere. Chi ci riuscirebbe? L'università mi portò via, lo studio e la vita sono la stessa cosa, ma vaglielo a spiegare a queste merde. Mi ritrovai fuori corso, e poi fuori dall'università con una laurea in mano, andai avanti per lavoretti saltuari, quando riuscivo a prendere ordini da uno stronzo per una paga da fame ero addirittura contento, mi veniva da dirgli grazie, ma quei lavori duravano poco e faticavo

sempre più a trovarne. Ti presenti, ti chiedono cosa fai, tu rispondi che sei disoccupato, loro ti guardano come uno che se è disoccupato c'è un motivo, e ghignano, e ti rimandano a casa. Allora studi decine di manuali a seconda di quale sia il fantasma che la tua mente ha deciso di chiamare progetto in quel momento: siti web, grafica, copywriting; inventi interi corsi privati ai quali non si iscrive nessuno; ti prepari un mese per un'unica offerta di lavoro trovata per caso tra centinaia, per poi renderti conto, di fronte all'ovvio rifiuto, che non c'era alcun motivo valido per pensare che avrebbero scelto te, e poi ricominci da capo con qualcos'altro. Ti sembra di girare per maghi, e quando un conoscente ti dice: ho sentito che cercano qualcuno qui per fare questo, e a te viene su la faccia di chi non ne può più di inseguire la magia, quello ti guarda pure come se non avessi voglia di sbatterti. Oh sì, in teoria puoi fare *tutto*, e questo tutto ti divora in una dispersione continua che ti fa perdere la lucidità, e il tempo passa, allora i cicli delle follie momentanee che chiami progetti diventano sempre più brevi, tre giorni, un giorno, e la disperazione sale fino a farti fremere le tempie mentre il senso della realtà sballa; talvolta pensi che puoi andare a fare il santone in India o le piadine in Cambogia, ma cominci anche a credere che è una legge cosmica fatta apposta per te, che davvero tu non sei fatto per funzionare nel mondo, e hai paura, una paura totale, e la tua vita corre verso la morte sempre più veloce, e quando te ne rendi conto la rabbia ti divora. E diventi come me. Come è successo? Un giorno cercai in rete quella vecchia intervista a Eco, come se avesse potuto aiutarmi, e la trovai. Mi ricordavo vagamente una frase, volevo rileggerla. *La società richiede che il giovane laureato s'inventi un mestiere, e se quel giovane è in grado di inventarselo, è perché qualcuno gli ha insegnato e trasmesso una forma*

di pensiero flessibile. Flessibile: quella parola mi suonò odiosa, crudele, intollerabile. Ho preso i due sensi della parola e li ho sfregati con violenza fino alla detonazione, che ha investito tutti, compresi quelli che mi hanno insegnato a essere flessibile, in un modo o nell'altro. Mi capisci, eroe? Si tratta di interpretare chi ti ha cambiato».

Dreadlock guarda gli occhi di Raffaelli e all'improvviso irrompe il ricordo di un momento vissuto da Matteo, ieri. «Si tratta della mia vita, Matteo, di tutto ciò che non sai, e che è enorme», riecheggia fuoricampo la voce di Vittoria, alterata, «mi ascolti, cristo?», mentre lo sguardo di Matteo è fisso su due magliette nella vetrina di un negozio. Dopo qualche secondo Matteo si volta verso di lei, che gli ha preso la mano. Matteo fa «Eh?». Di solito, nei flash di Dreadlock, Vittoria tiene lo sguardo basso, oppure guarda altrove, e invece, in questo flash, Vittoria guarda Matteo negli occhi, e fa «Dicevo: mi presteresti l'iPod per un paio di giorni? Domani sarò tutto il giorno da Giampiero. Vorrei avere qualcosa di tuo con me». Lo dice con uno sorriso simile a quello che Dreadlock vede ora sul volto di Raffaelli. Una sfida che si vince nel solo lanciarla.

«Se vado voi ucciderete dei poliziotti, e morirete».

«Hai scelta?», Raffaelli sogghigna, «Oh, certo, puoi mandarla avanti all'infinito, ma sai che non molleremo, e in fondo *sai* che abbiamo diritto alla nostra giustizia».

«No, io non lo so. Davvero. Vedo l'ingiustizia in ciò che hai subito, ma non sento giustizia in ciò che fate. E so, forse meglio di chiunque altro, che la vita è un dono».

«Giàaa», Raffaelli ghigna, «vedi, eroe. Un tempo pensavo che tutto ciò che avevo studiato valesse la pena di essere nati. Ma è la natura dell'odio che devi comprendere. Il mondo produce ciò che con il mondo è inconciliabile. Tu sai che sei

nel giusto, perché tutto ciò che fa parte del tuo mondo te lo conferma, ma il mondo fuori dice che il tuo mondo è sbagliato. E tu cominci a fare casino, la realtà traballa, qualcuno ha una colpa e non capisci se sei tu. Hai due strade: sopravvivere a te stesso fingendo tutta la vita di non credere a ciò che *sai*, oppure gridare al mondo che tu sei nel giusto, e che hai ragione. Allora lo gridi, ma il mondo ha il potere, e ti ride in faccia, e calpesta te e la realtà. E allora la realtà diventa una furia dentro di te. E, ciò che è divertente, diventa una furia creativa: i racconti che meglio ritraggono la crudeltà del reale, tu li agisci, li realizzi. Sei l'unico ad accorgersi che il mondo scoppia? Lo fai scoppiare».

«Per questo dici che la tua ragazza è un genio?».

«Sono certo che porterà innovazione nella setta. Non cambierà le regole, ma le darà una teoria sistematica: spiegherà loro perché fanno ciò che fanno».

«È questa la grandezza che vedi nella fine?».

«No. Vedi, eroe, quando tu cominci a usare uno di questi cosi», solleva l'uzi, «oh, tutto si spalanca. E non perdi cognizione della gravità dell'assassinio, no: lo vivi nella sua enormità, ti inebria, vivi la morte. La questione se sei giusto o sbagliato smette di divorarti: né ti interessa più affermare qualcosa oltre lo scontro, e in questo scontro io posso morire, e l'altro può morire, insomma, sembra buffo, ma alla fine io trovo in questo una comunione con l'altro che va oltre il linguaggio. Quando stringo questo nella mano, il punto non è più come siamo arrivati qui: il punto è ciò che vi abbiamo scoperto».

«Allora, se non ti interessa più sapere se sei giusto o sbagliato, e se non ti interessa più affermare che sei giusto, perché mi hai voluto qui?».

Raffaelli cambia in volto. La sfida scompare.

«Non ho sempre un'arma in mano», abbassa lo sguardo, scuote il capo, «Hai sentito Gianmarco, cioè Pasolini, prima? Il linguaggio torna. Quando la tensione cala abbiamo ancora questo bisogno, di dire *perché*, di sbattere in faccia a tutti il perché. Più di prima. E lo sai perché, eroe?», Dreadlock guarda i suoi occhi farsi lucidi, «Perché non lo sappiamo, non sappiamo davvero qual è la verità. Non lo abbiamo mai saputo, e adesso meno di prima. Perché alla fine ci hanno fregato, alla fine sono riusciti a instillarci il dubbio che sia colpa nostra e non abbiamo più un criterio di realtà», abbassa lo sguardo, si porta una mano alla fronte, «dimmi che sono una brava persona, eroe».

Dreadlock solleva lentamente le lunghe dita nere, sfiora la guancia di Raffaelli, porta via due lacrime.

«Lo sei. So che lo sei».

Raffaelli solleva lo sguardo a Tondelli.

«Ale. Levati quella maschera, su. È finita».

Dreadlock sente la canna dell'uzi ritrarsi.

«Puoi alzarti».

Si volta e guarda il suo carceriere: la mano di Tondelli si porta via la testa. Sotto c'è un uomo magro, con gli occhi grigi iniettati di sangue, la barba incolta, gli zigomi sporgenti, i capelli neri, le ciglia folte.

«Ale, accompagnalo alla sua uscita. E tu, eroe, quando sarai in cima, lascia perdere la tempesta. E guarda sotto».

Sale le scale nel buio e tenta di mantenere la concentrazione. Il rumore degli elicotteri sembra più distante, ora: forse non sarà difficile. La porta della terrazza sul tetto si spalanca con due soli calci. L'elicottero più vicino è lontano.

Dreadlock cammina lentamente verso il parapetto, il vento solleva terra e detriti fin lassù. Il velo nero si ritira dagli occhi, la tempesta si placa, poi cessa. Dreadlock si affaccia. Si levano le urla minacciose della polizia quando sulla strada, davanti all'entrata della Pam, compaiono tre uomini. Spari. I poliziotti si riparano dietro gli sportelli delle auto, uno cade, due cadono, cade uno dei Laureati, ne cade un secondo, il terzo, quello al centro, continua a sparare anche dopo essere caduto, ancora un poco. Poi il silenzio.

Siede sul portale della basilica di San Francesco. Sotto di lui la piazza è stranamente deserta: solo un barbone spinge il suo carrello lungo la diagonale, verso le panchine; forse la gente è stata attirata dalla rapina o dal fenomeno atmosferico impossibile che si è scatenato a poche decine di metri da lì, o forse la devastazione di Piazza Malpighi pesa troppo sulle anime.

Sul biglietto Matteo gli aveva scritto solo dei Laureati, ma Dreadlock il messaggio sul campo da basket l'aveva già capito. Delle proprie intenzioni, invece, Matteo non ha scritto niente, quindi Dreadlock immagina non siano cambiate: sparirà, è stato richiamato per sapere di nuovo di dover sparire; e Matteo non ha scritto "scusa", e non ha scritto "grazie". Dreadlock ha un sussulto di collera. Ma dura un attimo perché il sole lo guarda dal cielo di Bologna, e i tetti e i colori si distendono a perdita d'occhio davanti a lui, e il vento caldo lo accarezza, e c'è troppo poco tempo per vivere, davvero troppo poco, per regalarlo alle recriminazioni. Sorride, chiude gli occhi, prega, e ringrazia della possibilità di essere nel mondo che gli è stata data.

Starà qui ancora un poco, poi farà la sua ultima corsa sui tetti, in questo vento caldo, in questo sole bollente e accecante, per passare dalla finestra della stanza di Matteo e stendersi sul letto, aspettando che accada ciò che deve accadere.

Matteo si sveglia a mattino inoltrato. In bagno, quando si spoglia per fare la doccia, si contorce per vedere come va la macchia sul polpaccio. In quell'istante scopre, nello specchio, di avere un'altra macchia, più grande, nella parte sinistra della schiena.

Quando esce dalla doccia torna in camera, accende il cellulare, chiama Vittoria. Il cellulare di Vittoria è spento. Si siede al computer, apre la posta: c'è un email. Matteo legge "Vittoria Nurrino" e clicca per aprire, poi si rende conto che "Vittoria Nurrino" era l'oggetto del messaggio e non il mittente, e che il mittente è emoterror@dobvrna.org. Non c'è testo, ma in allegato c'è un filmato. Clicca sull'icona e si apre VLC, Matteo allarga subito la finestra. È Vittoria, pensa, quella è Vittoria, con la sua maglietta blu, sotto le Torri, in mezzo alla gente, ripresa da pochi metri, uno zoom. La data in sovrimpressione è quella del giorno prima, il 24 giugno, e dice che sono le 11.57. Vittoria si avvicina a un bidone della spazzatura, in mano ha un sacchetto nero, gonfio; lo caccia a forza, nervosa, nella bocca del bidone, poi si gira e sembra voler attraversare la strada, andarsene, ma no, sta ferma. Si volta di nuovo verso il bidone e a Matteo sembra che i tratti del suo volto si sconvolgano, come se piangesse a dirotto all'improvviso. Con un gesto secco si tira lo zaino sul davanti, apre la zip e fruga dentro con la mano, estrae qualcosa di bianco, un iPod, l'iPod di Matteo, lascia cadere lo zaino dal braccio, prende l'iPod tra le due mani, lo guarda, sembra

chiudere gli occhi, scuote il capo, sembra riaprire gli occhi, poi si siede a terra, con la schiena contro il bidone, con la testa aderente alla lamiera, le ginocchia piegate e i piedi che spingono sulla colonna di pietra che separa la piazza dalla strada. Porta l'iPod davanti al viso, traffica per togliere la sicura, e poi lo schermo del computer diventa nero.

Il nero è fumo, e lentamente si dirada, scoprendo via via vetri infranti, il bidone disintegrato, corpi per terra e, tra ciò che resta del bidone e la colonna, qualcosa di contorto e spezzato, attorcigliato in un panno blu lacerato, e, a circa un metro, una massa tondeggiante, avvolta dai dreadlock di Vittoria. Matteo si alza, apre la porta della camera, apre la porta del bagno, si butta sul water e vomita.

DREADLOCK 1x05. EMOTIONAL SLAUGHTER

Ha ritentato la chiamata forse trenta volte, quattro volte ha ricomposto il numero a mano, è uscito di casa e ha camminato in trance continuando a chiamare, e quando è arrivato sotto le Torri c'erano transenne e nastri bianchi e rossi a delimitare l'area, strisce di colore sul selciato a disegnare forme e numeri. È rimasto non sa quanto tempo a considerare il fatto che là dove nel filmato aveva visto il corpo e la testa di Vittoria non c'erano sagome disegnate a terra. È tornato a casa. Il computer era ancora acceso. Ha ricaricato la pagina delle notizie un centinaio di volte, il nome di Vittoria Nurrino non è mai comparso tra le vittime.

Il cellulare si illumina, e per un istante Matteo pensa: oh, finalmente, prima che la sua mente finisca di ricostruire il nome di Lorenzo sul display.

«Dimmi».

«Ho rintracciato il computer».

Al campanello di Giampiero non risponde nessuno. Matteo sa che la porta rossa dà direttamente nell'appartamento, lo ha visto da fuori quando accompagnava Vittoria. Bussa. Appoggia l'orecchio. Niente. Sferra un calcio di rabbia alla porta. Ricordo che un tempo, pensa, un tempo che è appena ieri, conoscevo una soluzione per aprire una porta chiusa, ma qual era?

Guarda la porta, ha fatto un buco con il piede, il legno è rientrato, vede le schegge rosse per terra, vede una sezione di pavimento interno: la porta è aperta.

In casa non c'è nessuno. La piccola sala con letto e cucina è invasa da pezzi di computer, bottiglie di plastica, cavi e scatoloni. Non c'è un odore sgradevole. Sulla scrivania accanto all'unica finestra con le persiane chiuse c'è un pc fisso collegato a una stampante e a quelle che sembrano due videocamere. Muove il mouse: il monitor si anima. Sul desktop ci sono un file, denominato "MD", e una cartella, denominata "per Matteo". La apre. Dentro c'è un solo file, denominato "per Matteo": è un avi. Trascina una sedia davanti alla scrivania e si siede al computer. Si passa le mani sulla faccia, le asciuga sui jeans corti, apre il file.

Davanti a lui compare il volto di Giampiero, le spalle che emergono dallo schienale della sedia a rotelle, sullo sfondo lo sfondo che è ora dietro Matteo.

«Buongiorno, Matteo, o Dreadlock, o buonasera. Non credo che tu ci abbia messo molto ad arrivare qui, ti ho reso le cose semplici. Lasciami dire innanzitutto che ciò che hai visto è tutto vero, ma le prove, se mai le avrai, non le avrai subito, e lasciami dire che mi dispiace, e che ciò che è accaduto non è dipeso da me, se non in parte.

So che vuoi sapere di Vittoria. Scusami, ma è una storia un po' complessa. Devo prenderla un po' alla larga, se è successo ciò che è successo è proprio perché ho capito che è molto difficile farmi capire. Tuttavia con te proverò, perché devi essere destato, e a me spetta l'ultima parte dell'operazione.

Ma andiamo con ordine. Ricordi Lorenzo Prendiparte, di 21 mesi, trovato ucciso nella casa dei suoi genitori a Piacenza? Ti dirà qualcosa, qualcosa di vago, ma se ti dico "il piccolo Lollo" ecco che all'improvviso sai benissimo a chi, anzi, è più

corretto dire *a cosa* mi riferisco. È di questo che vorrei parlarti: delle cascate di saluti sulla homepage di Facebook, saluti a ragazzine mai conosciute, della televisione che trasforma i morti in star, degli applausi ai funerali perché essere morti significa diventare famosi e diventare famosi significa fare spettacolo, di come ognuno di noi può essere espropriato del suo nome e della sua immagine, può essere reso *cosa* da altre persone che vogliono mostrare in pubblico simulazioni di dolore, di sentimenti che non sono in grado di vivere, di provare. Esseri umani che strumentalizzano altri esseri umani, che si adornano dei loro corpi e dei loro nomi per raccontare a se stessi e agli altri che stanno provando emozioni, che si stanno indignando, o che stanno piangendo, o che si stanno arrabbiando, proprio come i protagonisti delle fiction, dei reality, dei servizi dei telegiornali.

Per anni ho cercato di richiamare l'attenzione su questo fenomeno, inutilmente. Come si combatte la simulazione di un sentimento, come si combatte la simulazione della percezione di un valore? Come si può disporre qualcuno a vederne la falsità, a vivere emozioni reali? Alla fine ci sono arrivato. Ci sono arrivato quando mi sono trovato di fronte alla morte di mio padre e circondato dai media. Si può, ho pensato, con un'emozione *vera*, con un dolore reale. Non sapevo se fosse sufficiente, ma sapevo che era necessario.

Per questo non abbiamo rivendicato le azioni. Sì: le bombe qui a Bologna, a Milano, a Torino, sono opera nostra, e non le abbiamo rivendicate, rifiutando di entrare nel circuito mediatico come firma, come dichiarazione di intenti, sotto forma di qualsiasi testo che potesse essere distaccato dalla cosa, dall'atto, dalla nudità e crudezza della morte. Tra di noi ci chiamiamo i Destatori: noi svegliamo, svegliamo le persone.

E adesso sai cosa facevamo quando tutti gli altri, compreso te, pensavano che ci vedessimo qui per suonare. Del resto non ti è mai venuto in mente che in questo appartamento c'è a malapena lo spazio per una persona, Matteo, Dreadlock: questa è l'attenzione che hai per chi ti sta accanto, per chi dici di amare. È per gente come te che facciamo ciò che facciamo.

E quelli che muoiono chi li sveglia?, domanderai tu, con la tua piccineria.

Be', non si può avere tutto, e poi credimi: non abbiamo perso molto. La radice del divario antropologico, morale e culturale ha l'aria di essere ormai inestirpabile; è stato procedere nella strategia che me ne ha convinto: nessuno si è destato, a quanto ci è dato di sapere. Noi monitoriamo costantemente, o, dovrei dire, monitoravamo, attraverso i media, le reazioni dei cari delle vittime, perché il progetto prevedeva il tentativo di avvicinare e arruolare tra i nostri coloro che avrebbero reagito con un rifiuto totale della mediatizzazione».

«Tu sei pazzo», sussurra Matteo al monitor.

«E invece niente, che disdetta: tutti questi parenti, tutti questi fidanzati, non aspettano altro che trovarsi davanti a una telecamera e pronunciare cliché televisivi sul perdono o sul non perdono, sul fatto che se non saltano fuori i colpevoli il morto glielo hanno ammazzato due volte, mentre per la verità il morto muore migliaia di volte: ogni volta che qualcuno ne fa uso per mostrarsi addolorato, ogni volta che questi cosiddetti cari stanno a questo gioco e, se possono, vanno addirittura ospiti alle trasmissioni e guardano in camera e parlano come chi ha studiato anni per sapere come si guarda in camera e come si parla in televisione, e infatti.

So cosa stai pensando. Che sono folle, che questo è un delirio. Solo perché non sei in grado di ammettere di vivere dove stai vivendo. Solo perché una parte di te sa esattamente quello che so io ma ammetterlo ti costringerebbe a convenire con la mia scelta. Dunque anche Vittoria era folle, Matteo, Dreadlock?

So che ti stai chiedendo cosa c'entra Vittoria e come so di te, che sei anche Dreadlock, o che sei anche Matteo, a seconda di come sei fatto ora che sei dinnanzi al mio computer. Bene, per comprendere come so cosa sei, apri il file chiamato MD che trovi sul desktop. So che non lo farai ora, so che prima vuoi sapere di Vittoria, perché ti vergogni, ma il tuo voler sapere non ti assolverà dall'aver scelto la gratificante vita del supereroe e dal non esserti dedicato alla persona che ti stava accan».

Matteo ha abbattuto un pugno sulla tastiera e il filmato si è bloccato. Guarda il volto di Giampiero, la bocca contratta dal fotogramma. Respira. Preme la barra di spazio. Il filmato riprende.

«to. Vittoria ha concepito i Destatori assieme a me, è come un figlio che abbiamo avuto insieme: la concezione e il progetto si sono sviluppati dalla nostra dialettica. Perdonami se ti ricordo che tu non potrai avere un figlio con Vittoria, ma immagino che tu non l'abbia mai desiderato: hai mostrato come ti interessasse, piuttosto, divenire un idolo mediatico, finire sui giornali, su Youtube, sulle magliette dei contestatori privi di comprensione di sé. È incredibile quanto tu sia particolare e quanto tu sia banale.

Certo il suicidio non era contemplato, ma l'attentato di Vittoria era in programma dall'inizio delle operazioni. Tuttavia, negli ultimi tempi, l'avevo vista dubitare. La stavi

convincendo, Matteo, o Dreadlock, tu non lo sapevi ma la stavi convincendo. I suoi ridicoli capelli: a un certo punto si era fatta spudorata. Cominciava a subire il fascino della scappatoia, del conformismo che si crede dissenso; di Dreadlock, insomma; Dreadlock, la proiezione sociale, il totem di un popolo che si risveglia: ribellione, direzione, salvezza, comunione. Io dico simulazione. Si può cadere: la solitudine opprime, io lo so bene. Allora le ho mostrato il file MD, e sapevo che avrei peggiorato la situazione, avrei aggiunto un elemento che l'avrebbe spinta ancora di più verso l'errore. Ma appunto, amo la chiarezza. Mentre lei mandava il file MD avanti e indietro, continuamente, del tutto incurante che io fossi lì e la stessi osservando, ho visto l'amore brillare nei suoi occhi, distintam».

Matteo preme la barra di spazio e riduce la finestra, la faccia di Giampiero è bloccata in un sorriso innaturale. Sposta il cursore sul file MD e lo apre. Si apre una seconda finestra, la grana del filmato è simile a quella del filmato di Vittoria, e a Matteo si stringe il cuore: è Piazza Malpighi, è una sequenza ripresa *dopo* la bomba a Piazza Malpighi. A un tratto l'occhio della camera zoomma sulla destra: è Dreadlock, accanto al negozio di scarpe, e Matteo sa cosa sta per succedere: vede Dreadlock contorcersi, aggrapparsi a se stesso, rimpicciolirsi, la testa che fagocita i capelli, la pelle che schiarisce, Dreadlock diventa Matteo. Torna indietro a quando l'immagine era più ampia, con gli occhi puntati al negozio di scarpe: Dreadlock cala soffice dal tetto dell'edificio. Guarda di nuovo tutta la sequenza, cerca di immaginare cosa vi ha visto Vittoria. Il file termina. Matteo si sposta di nuovo sulla finestra con il sorriso di Giampiero. Lo ingrandisce a schermo intero. Clicca.

«ente, l'amore farsi adorazione».

Sposta indietro il cursore.

«unto, amo la chiarezza. Mentre lei mandava il file MD avanti e indietro, continuamente, del tutto incurante che io fossi lì e la stessi osservando, ho visto l'amore brillare nei suoi occhi, distintamente, l'amore farsi adorazione. Decisi di mettere tutto nelle sue mani, di affidarmi. Quando il giorno prima dell'attentato è venuta a casa mia per le... prove – e so che l'avevi toccata, so che avevi violato il suo corpo, prima che lei venisse da me, so che tu sei uno di coloro che delle persone fanno uso, come può salvarci qualcuno che delle persone fa uso? Non è per questo che convogli il consenso? – ho compreso che avevo fatto bene, l'ho vista risoluta: ha insistito perché facessi del tuo iPod il telecomando; per me tecnicamente era un giochetto, e pensavo fosse un vezzo. Solo dopo aver visto cosa ha fatto ci sono arrivato: che meraviglia, che sottigliezza. Vittoria ha capito la vera natura dei fenomeni come te: non la consideravi, non sei lo spirito ribelle, non sei il simbolo della nuova era, sei solo un narcisista incapace di sentire chi ha accanto.

Vittoria sapeva di essere filmata mentre faceva esplodere l'ordigno, e c'è troppa volontà di dimostrazione, nell'uso dell'iPod. Quel video, dunque, è un messaggio per te: è il tuo obbligo al risveglio, prodotto da chi ti stava accanto e ti amava e che tu non amavi, perché non sai amare. Mostrandotelo e spiegandoti le nostre basi concettuali sono certo di fare la volontà di Vittoria: risvegliarti. Ti cambio, ti faccio male e ti cambio, e intanto te lo dico anche, perché tu, che voli sui tetti e meni i cattivi e salvi altri cattivi, che rattoppi i buchi di una società marcia in cui tutti, tutti, sono colpevoli, tu dimostri, così facendo, di credere che si possa cambiare la situazione senza destare il cuore delle persone. Ma la tua pochezza ha

destato il cuore di Vittoria, ha fatto chiarezza in lei, e lei ora desterà il tuo. Guardala ancora, guardala bene: ti cambierà. Vittoria è stata una grande Destatrice, la migliore.

E ora un'ultima cosa, guerriero. Ti chiederai dove ho trovato la tecnologia necessaria, e anche se non te lo chiedi te lo dico io. C'è un uomo che rifornisce parecchia della gente che gira armata a Bologna: mitra, esplosivo liquido, detonatori, lanciafardai, persino balestre e shuriken, a quanto ne so. È lui che ha trovato i pezzi ai Laureati; a me ha dato anche le telecamere applicabili ai muri per filmare le esplosioni. Al principio credevo che ci rifornisse solo per fomentare il caos, perché lo ama, o perché brama la repressione, ma ho sempre creduto che in termini di risultati il bilancio l'avrebbe detta bene a me, perché io punto sulla qualità mentre elimino la quantità. Ma poi ho capito, e spero capirai anche tu, perché capirlo fa parte del tuo risveglio. Quest'uomo vuole anche sapere sempre cosa faremo e dove, ma non ti dirò perché. Forse lo scoprirai da solo, perché quell'uomo ti sta cercando. Non gli ho mandato il filmato MD: si spaventerebbe a morte, è come tutti un uomo banale che crede di essere originale. Però gli ho detto dov'è casa di Matteo, e che Matteo sa un bel po' di roba su quel rasta che vola sui tetti. Perché l'ho fatto? Perché è bene che tu ti misuri fino in fondo con la realtà, perché ce n'è la possibilità. Vittoria e io daremo vita a un unico capolavoro. Comunque vada, faremo esplodere le contraddizioni, ti ripuliremo l'anima fino in fondo. E se muori pazienza.

Io, per me, ho finito. Nessuno dei miei collaboratori ha realmente compreso quello che stiamo facendo. Ero solo con Vittoria. Ora andrò in un luogo dove nessuno può trovarmi, con un ultimo ordigno. Perché non voglio vivere sapendo

d'essere braccato, ed è bene che io muoia ora, soddisfatto di me. Andrò in un luogo bello e deserto, una chiesa di collina, abbandonata, immersa in un paesaggio sublime, e mi farò saltare con lei. Ciò dimostra infine la purezza del mio intento».

Matteo rimane immobile, non sa quanto. Poi si scuote. Cancella i file, spegne il computer. Si abbandona sulla sedia, chiude gli occhi, si porta le mani alle tempie. Si alza, cerca un cacciavite, trovarlo non è difficile. Apre il case, estrae due hard disk. Esce.

Il camion dei rifiuti sta ingoiando una fila di tre cassonetti. Matteo fa un cenno all'autista e getta gli hard disk nel terzo. Mentre guarda il camion inghiottire il suo cibo terribile pensa che forse dovrebbe evocare Dreadlock e tentare di salvare Giampiero da se stesso. Il camion restituisce il cassonetto svuotato. Il pensiero è già scomparso.

Quando raggiunge il pianerottolo trova la porta di casa scardinata. Entra: la casa è devastata, in camera sua il letto è ribaltato, l'armadio e i cassetti sono aperti, i vestiti e i libri sono sul pavimento. La tesi è sulla scrivania, indenne. Sopra c'è un post-it: "Se vuoi rivedere Matteo vieni a riprendertelo all'indirizzo scritto sul retro". Matteo non capisce. Accende il cellulare. Arriva un messaggio di Lorenzo, di un'ora prima: *passo a casa tua a rifornire il secondo cassetto del comodino, caso mai ci fosse bisogno*. Capisce. Si butta sul letto, si passa le mani sulla faccia, respira a lungo, respiri profondi; si leva sui gomiti e apre il secondo cassetto del comodino, trova la ganja. Si alza e scrive un biglietto: chiede un favore.

Ora è sul tetto della basilica di San Domenico. In tasca ha trovato una canna già pronta e un accendino. Non riesce a credere, eppure sa di sapere. Vorrebbe poter domandare a Lorenzo cosa ne pensa, se secondo lui è tutto vero, ma Lorenzo non c'è, e sente che lui e Dreadlock hanno bisogno di almeno dieci ore di sonno per fare ciò che devono fare. Estrae foglietto e penna, scrive a Dreadlock di Lorenzo; e sotto uno sfogo: "Non ce la faccio più". Poi incendia la punta del joint e attende che l'uomo nero lo prenda, lo porti a casa, lo metta nel letto, gli conceda un po' di nulla.

DREADLOCK 1x06. DUPPY CONQUEROR

L'odore di formalina e acetone incendia le narici e sale al cervello. Tenta di alzarsi, la mano cerca uno spazio d'appoggio sul pavimento cosparso di cadaveri e parti di cadaveri; la trova tra una testa barbata, bruna e pesta, una gamba maschile tranciata all'altezza dell'inguine, una schiena femminile orfana del resto del corpo.

«Perché», domanda Dreadlock, «perché fai tutto questo?».

«Che domande sono?»», fa il comico.

Alle sue spalle c'è Lorenzo: è appoggiato alla parete e tiene le braccia abbandonate lungo il corpo, il viso rivolto in basso; sembra tremare, e piangere, ma è un suono fioco, forse non è lui a produrlo, perché le orecchie di Dreadlock fischiano, e sente anche un altro rumore, come un respiro. Sopra Lorenzo, fissato alla parete, c'è uno schermo gigante, spento.

Dreadlock riesce ad alzarsi, barcolla, poi trova l'equilibrio.

«Co... Come? Come che domande sono?»», sussurra.

Si china e solleva da terra la schiena femminile: è bianca, e poi viola e nera nella carne squarciata della vita, delle spalle, del collo. Dalla carne rotta del collo e del ventre escono due tronchi di spina dorsale.

«Uh! L'hai trovata! È quella nuova! L'avevo persa ieri quando giocavo con le ragazze».

«C... cosa?».

«Quella», fa il comico indicando ciò che Dreadlock tiene tra le mani, «il resto è sparso in giro», si passa una mano sul volto, «cazzo, sono ubriaco e mi viene voglia di parlare. Senti, ti ho iniettato il mio composto. Anche al ragazzo. Vi fa

diventare come questi qua nel giro di qualche ora. Qualche volta, quando va bene, fa anche venire le allucinazioni e fa ridere, è... Come si dice? Un effetto collaterale. Diventate gente che ride, dà, vi alleggerite un po'», con un cenno del braccio indica la sala interamente cosparsa di corpi, «mi piace se c'è molta gente, ne prendo parecchia in giro. Quella lì che hai tu non l'ho fatta io; la gente che faccio io se viene bene la metto di sopra. Se venite bene, voi due vi metto di sopra».

«Perché fai tutto questo?».

«È incredibile, non capisci niente».

«Non... non capisco il male».

«Il male...» fa il comico spazientito, «Perché vuoi impormi la tua verità?», scuote il capo, «Per che squadra tifi?».

Dreadlock chiude gli occhi, stringe le palpebre. Qualcosa gli si muove nelle viscere e ricorda che era già successo poco prima, prima che si ritrovasse qui.

«Io... io voglio solo capire», fa, «hai detto che avevi lasciato andare il ragazzo. Invece è lì».

«Io non ho detto niente. E poi sei sicuro che sia lì? Ti ho chiesto per che squadra tifi».

«Non seguo il calcio».

«Ma tanto, dio bono, ce l'avrai una squadra da dire quando ti chiedono che squadra tifi. La verità è la stessa cosa».

Dreadlock tenta di riordinare i pensieri.

Aveva infranto la finestra ed era approdato sul pavimento, al centro della sala.

La sala era circolare, ed era illuminata dalla luce debole di una fila di schermi fissata ad almeno quattro metri di altezza. La fila di schermi girava intorno alla sala, riproducendo a basso volume quelli che sembravano programmi televisivi, e s'interrompeva solo dove un faro arancione illuminava una

piano sopraelevato. Sul piano c'erano due donne in abito da sera accanto a un tavolino con delle bottiglie, e c'era un uomo su una sedia nera, con una bottiglia in mano; alla sua camicia era appeso un microfono, di quelli usati dai conduttori televisivi. Poi Dreadlock si era accorto che sei uomini in uniforme nera, armati di mitragliette, erano distribuiti lungo la circonferenza della sala, e che alle loro spalle, nella zona più buia, una fila di spalti girava tutt'intorno alla sala proprio sotto la fila di schermi, e che sugli spalti sedevano delle persone, delle quali distingueva a malapena le sagome.

«Era ora», aveva detto l'uomo sulla sedia. La voce aveva risuonato ovunque.

«Dov'è il ragazzo?» aveva chiesto Dreadlock.

«Non c'è nessun ragazzo».

Dreadlock aveva sollevato entrambe le mani di fronte a sé, nella sala si era alzato un vento innaturale.

«Allora...», aveva detto l'uomo, irritato, «Allora è vero che hai i poteri».

«Il potere è un poter chiedere e un favore che ricevo. Dov'è il ragazzo?».

«Non c'è. Nessun. Ragazzo».

L'uomo aveva preso un sorso dalla bottiglia. Dreadlock aveva lasciato che il vento si placasse.

«Cosa vuoi da me?», aveva chiesto.

L'uomo aveva fatto una faccia infastidita.

«Prendi sul serio cose stupide. Sei pesante», aveva detto, poi si era alzato in piedi di scatto con un'espressione allegra, «ma te, le raste, te le attacchi o sono tue?».

Era scoppiato a ridere e aveva applaudito battendo il collo della bottiglia con la mano sinistra. Le donne avevano riso, gli uomini avevano riso, dagli spalti nessun rumore e nessun

movimento percepibile. Dreadlock non capiva ma doveva pensare in fretta a come disfarsi degli uomini armati: non c'erano sorgenti di fuoco, e con il vento sarebbe stato troppo complicato. I polpastrelli gli suggerivano la disponibilità dell'elemento terra della pavimentazione, ma le guardie erano in cerchio: se avesse chiesto al pavimento di franare sotto di loro sarebbe venuto giù tutto. Aveva cercato di farsi venire un'idea, si era guardato attorno, e allora si era accorto che ogni schermo rimandava sequenze diverse del medesimo programma. In quel momento un flash di Vittoria seduta sul divano di casa di Matteo gli aveva attraversato la mente, e qualcosa di alieno aveva sobbalzato nelle sue viscere. Il nervosismo si era trasmesso lungo gli arti ed era salito fino alle tempie.

«Dov'è il ragazzo? Cosa vuoi da me? E chi sono quelli?» aveva detto indicando gli spalti.

«Quelli?» aveva domandato l'uomo ridendo, e aveva preso un altro sorso dalla bottiglia.

Si era avvicinato alla parete e aveva premuto un interruttore.

«Quelli sono il mio pubblico».

Dopo due brevi lampeggi la sala si era illuminata a giorno, e Dreadlock aveva visto sugli spalti decine di persone che non sembravano persone: donne, bambini, uomini, tutti sorridenti, alcuni addirittura estasiati, immobili come manichini ma chiaramente umani, eppure ricoperti da una specie di pellicola lucida. E allora aveva capito. Erano cadaveri. Quelli erano cadaveri.

«Farai parte del mio pubblico e riderai anche tu. Io l'ho capito subito che tu sei uno che non ride mai. Ma ci penso io a te. Io sono sempre stato il più matto tra i miei amici, sai

come mi chiamavano a me? Il Joker», aveva preso un sorso dalla bottiglia, «hai visto il film di Batman, quello nuovo? Quello con il Joker? Quello che poi l'attore si è ammazzato, hai presente? Bellissimo. L'ho visto in un cinema clamoroso, con una tecnologia avanzatissima, davvero all'avanguardia, dovevi vedere che roba».

L'uomo si era bloccato. La sua mascella aveva cominciato a scendere e risalire, ritmica, meccanica:

«Eh eh eh eh eh eh eh».

La cosa che si era risvegliata dentro Dreadlock aveva scatenato fremiti nell'addome e spingeva verso l'alto.

«Non mi riconosci nemmeno ora? Ah, sicuramente tu non guardi la televisione. Tutti guardano la televisione, anche tu».

«Perché ridi?» aveva gridato Dreadlock, «Perché ridiiii?»

«Tutti ridono, anche tu, e non puoi farci niente. Eh eh eh eh eh eh eh eh».

Aveva visto l'uomo fare un cenno, diretto alle guardie.

I bulbi oculari di Dreadlock erano diventati neri. Aveva alzato le mani, aveva immaginato le singole posizioni, aveva unito indici e pollici e aveva descritto movimenti delicati, sottili: milioni di particole invisibili si erano separate dal pavimento e come proiettili microscopici avevano attraversato i corpi degli uomini in uniforme nera. L'unico che riusciva a vedere, alla sua sinistra, eseguiva movimenti lentissimi con il volto sorpreso; poi aveva buttato sangue dalla bocca. Dreadlock aveva sentito i tonfi sul pavimento attorno a sé: prima quelli metallici delle armi, e poi, uno dopo l'altro, quelli sordi di cinque corpi.

Jah onnipotente, cosa ho fatto? E allora aveva capito: Matteo non stava dormendo, Matteo era un cervello che non era più in grado di spegnersi.

«Negro di merda, volevo solo farti portare nella stanza delle cose!», aveva gridato il comico sporgendosi sul piano rialzato e brandendo la bottiglia mentre le donne si ritraevano. Dreadlock ricorda di aver notato, subito prima che qualcosa lo colpisse alla testa, che i piedi del comico erano nudi; mentre la vista si riempiva di lucciole ricorda di aver pensato: sei uomini, cinque tonfi, non solo li uccidi, ma ne lasci anche uno in piedi. Un secondo colpo aveva cancellato i pensieri.

Ora il comico gli dà le spalle, è rivolto verso la parete. Nello schermo ci sono immagini in movimento, verdi e nere come riprese notturne. Dreadlock distingue la Torre degli Asinelli, ma c'è qualcosa che la sta inghiottendo dall'alto. Sembra una vagina, e no, non la sta inghiottendo: fa su e giù sulla Torre, come un amplesso. Il comico si gira verso di lui, ha un joystick tra le mani: fa su e giù con la leva.

«Cioè guarda che roba: sto chiavando la Torre degli Asinelli!».

Il comico ferma le mani, nello schermo la vagina si inclina di lato.

«Eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh eh».

Il volto del comico si deforma, la mascella scende fino all'altezza del torace, la fronte si schiaccia, la testa si allarga a dismisura. Accanto allo schermo Lorenzo ha sollevato il viso, ha lo sguardo di un assassino, un sorriso aperto fino alle orecchie.

«Non riesci a capire se quello che vedi è vero o no, eh? Hihihih. Vuol dire che il composto fa effetto, però è strano: non stai ridendo, peccato».

Dreadlock chiude gli occhi. Scuote il capo con veemenza, deve concentrarsi, deve eliminare un problema alla volta.

Intanto separare il fischio alle orecchie dagli altri rumori: il pianto di Lorenzo, che c'è ancora malgrado ciò che crede di aver visto, e il respiro che, ora, nel buio, distingue meglio: è pesante, vicino, alle sue spalle: la guardia superstite, quella che lo ha colpito e trascinato là. L'aver formulato un'ipotesi probabile lo rincuora. Respira, stringe a sé il busto di donna, poi con uno scatto si volta e sferra un calcio alla probabile altezza della testa. Riapre gli occhi: la guardia sta barcollando, il volto sorpreso, poi annebbiato, perde i sensi, cade sui corpi. E una è fatta, pensa Dreadlock.

Il comico fa una smorfia di disapprovazione, solleva il joystick ed esegue movimenti più energici, più rapidi. Dice:

«Non hai capito. Quello che stai vedendo è reale. La gente si sta fermando per la strada, e guarda in alto, me la vedo che indica, ride, fa un sacco di battute. Se io adesso spingo al massimo la nostra tenera pallona aerostatica contro la Torre, lei si buca, è fatta di un mater...».

Dreadlock abbassa lo sguardo: qualcosa in quel busto femminile non ha voluto che lui se ne separasse. Ha una forma così familiare.

«...scioglie senza lasciare tracce, dentro però c'è un gas che fa salire l'aggressività nell'aria, ti giuro che è vero, ti giuro che è vero, ti giuro che è vero: immagina la gente che comincia a ridere e si ammazza a vicen...».

Lo gira, vede il ventre, il seno. Le labbra di Dreadlock si muovono, articolano un nome, ma non producono alcun suono. Alza lo sguardo: ora Lorenzo sta di nuovo piangendo, il volto del comico è quello di un essere umano. Sta dicendo:

«...pali dai marciapiedi e li infilza nel culo di qualcuno per terra, pensa alle ragazze violent...».

Dal profondo sale un'onda inarrestabile. La sente vibrare nelle gambe, comprimere gli adduttori, espandersi nello stomaco, avvolgergli il cuore.

Dreadlock fa in tempo a pensare: dunque è così che me ne vado. Poi il nero.

Matteo si sveglia. Fa un caldo tremendo. Accanto a lui la schiena di Vittoria è bollente e non gli dà fastidio. Allunga la mano fuori dal letto e afferra il cartone del succo di pompelmo. È agosto, il mese scorso si è laureato, ieri sera sono stati al Pratello a bere pignoletto e Matteo, di buon umore, ha spiegato a Vittoria perché nella sua tesi, infine, abbia dato ragione ai francescani. In questi giorni Matteo sta cercando lavoro, con calma; pensa a un editore, piccolo, nel quale fare qualsiasi cosa: contenuti web, impaginazione, correzione di bozze, magari editing o consulenza editoriale. C'è un'aria nuova, dappertutto. Questa stagione è agli sgoccioli, c'è un'Italia che crede e vuole rinascere, è tornato il gusto di ridere, persino ai puri di cuore, e la volgarità, la rabbia, il buio sembrano lontani. Matteo sta anche scrivendo una storia, con calma. L'immaginario, pensa Matteo, è l'unica cosa che può raccontare ciò che abbiamo vissuto in questi anni; il senso comune, il senso da bar, è stato collaborazionismo, continuerà a essere menzogna; ciò che hanno spacciato per senso pratico era nichilismo; persino l'ironia ci ha precipitati nel baratro, e la logica, lasciata a sé stessa, diventa strumentale. Dobbiamo dirlo, dobbiamo ricordarlo, e dobbiamo darci nuovi significati. Sorride. La vita è una bellezza che ti trascina. La mano di Vittoria lo sfiora, si volta: Vittoria sorride, gli occhi verdi leggermente a mandorla lo osservano. Con un balzo gli salta sopra, Matteo butta fuori aria, ride. I capezzoli marroni di

Vittoria lo inebriano, i suoi denti bianchi lo eccitano. La mano di Vittoria scivola dietro, lo tocca. Matteo ha un sussulto. Vittoria sorride, si alza un poco e poi abbassa il bacino di nuovo, chiude gli occhi, vengono su le voci della strada, entra un profumo di tigli, Matteo mette le mani sui fianchi di Vittoria, la stringe, le mani salgono fin sotto le ascelle, si aprono sulla schiena.

Quando Matteo emerge la prima cosa che vede è il tronco umano che tiene tra le dita nere. La prima cosa che sente è l'ira. La seconda è un corpo formidabile: muscoli tesi, senza gravità, senza dolori, una potenza mai sperimentata, il peso dei lucchetti è una sensazione inedita. Posa delicatamente la reliquia sul mucchio dei corpi, con le dita accarezza la spina dorsale che affiora dalla carne rotta.

I polpastrelli prendono a vibrare in risposta a una concretezza della realtà esterna, solleva le braccia, chiama a sé qualcosa che ancora non conosce. I cadaveri prendono a sollevarsi da terra.

Il comico grida:

«Se provi a colpirmi con quelli affondo la figa sulla Torre e lascio partire il gas».

Matteo getta la testa all'indietro liberando dai dreadlock gli occhi ormai completamente neri. Dice:

«Non me ne frega un cazzo».

Attorno a loro i corpi iniziano a roteare vorticosamente. Il comico mostra il joystick con un gesto di sfida, affonda il colpo: sullo schermo la vagina sembra sgonfiarsi, poi una nube di pixel gialli si espande e occulta la visuale.

«Corri a salvare la gente dal gas assassino, supereroe! Corri!».

Matteo sente friggere i palmi delle mani.

«Non me ne frega un cazzo!».

I corpi si scagliano sul comico, uno dopo l'altro, sempre più forte. Il comico tenta di rannicchiarsi e farsi scudo con le braccia ma perde l'equilibrio, si scompone. Matteo controlla Lorenzo: è una maschera di disgusto e terrore, i suoi occhi sgranati guardano i cadaveri roteare nello spazio. Allora li guarda anche Matteo, e sente un sorriso cattivo allargarsi sul volto: non è il vento, pensa, questo non è il potere di Dread, non potrei invocare la grazia degli elementi per mezzo dell'ira. Con l'ira si comanda soltanto: si comanda la carne. Sto comandando la carne.

Esplode in una risata.

DREADLOCK 1x07. I CREATE

«Questa è la verità, pezzo di merda!», grida Matteo, «Ahahahahahahah!».

I corpi umani colpiscono senza tregua il comico che perde sangue dalla bocca, dagli occhi, dalle orecchie, non tenta più nemmeno di ripararsi.

«La verità è viva! La verità è dolore! La verità uccide!».

Matteo alza le braccia, piega la testa all'indietro. I corpi prendono a raccogliersi l'uno sull'altro tra lui e il comico, compongono una figura, antropomorfa, gigantesca. Matteo guarda la testa del mostro: è il tronco di donna che teneva tra le mani. Sorride. Il gigante di carne distende le braccia, comincia a muoversi, Matteo può sentire il rumore sinistro dei corpi ripieni di formalina che si tendono. Il gigante si avvicina al comico ormai esanime, lo afferra con una mano, le dita della mano sono braccia, ogni braccio termina con una mano. Il gigante solleva il comico, che si dibatte debolmente; gli strappa i vestiti fino all'ultimo scavandogli via brani di carne, poi lo stringe a sé. Il rumore delle ossa che si spezzano risuona nella sala, il sangue spilla, il corpo del comico si disintegra e riempie gli spazi tra i corpi che formano il corpo del gigante.

«Stringi», fa Matteo a denti serrati, «stringi».

Sente una mano sulla spalla, sente la voce di Lorenzo dire:

«Basta. È finita».

Mentre il velo nero scompare dalla sua vista, guarda il gigante cadere a pezzi sul pavimento.

Si volta. Lorenzo sembra piccolo da dentro questo corpo. Matteo lo fissa dall'alto finché non vede la consapevolezza brillargli negli occhi:

«Tu...», fa Lorenzo, «Tu non sei Dreadlock: tu sei Matteo».

Matteo annuisce con il capo, poi comincia a camminare, lento, verso il cumulo dei corpi. Lorenzo lo segue. Matteo si ferma accanto al mucchio, si china, sfiora un corpo con un dito. Lorenzo dice:

«È... è...?».

«Sì», risponde Matteo, «è Vittoria», si alza in piedi, «anche se da domani comincerò a pensare che non è così, e il pensiero che avrò lo chiamerò lucidità, o realismo».

Lorenzo guarda i corpi come li vedesse per la prima volta, si getta al collo di Matteo, scoppia in lacrime, grida:

«Moriremo, stiamo già morendo, in un modo orribile».

Matteo tamburella con le dita sulle sue spalle.

«Non moriremo».

Si separa da Lorenzo, solleva le mani, le dita vibrano. Chiude gli occhi e comincia. Sente le sue viscere tremare, ogni muscolo del suo corpo sembra lacerarsi. Sente Lorenzo gemere: gli sta accadendo la stessa cosa. Un odore acre, insopportabile si sprigiona nell'aria mentre i loro vestiti si bagnano di umori. Sente Lorenzo crollare a terra, crolla anche lui, si contorce, il liquido trapassa ogni poro. Matteo cerca di mantenere la concentrazione: somiglia a spingere un peso, al sentirlo inamovibile, e poi al sentirlo cedere, e poi di nuovo inamovibile. Insiste. Il peso cede sempre più. Vomitano. Si pisciano addosso. Poi, lentamente, il loro respiro torna regolare.

«Siamo salvi», Lorenzo si distende con le braccia aperte, guarda il soffitto, ride, piange, «siamo salvi».

«Se troviamo dell'acqua», fa Matteo alzandosi in piedi e cominciando a camminare verso l'unica porta della sala.

«Matteo...», Lorenzo indica il busto femminile sul pavimento, «La lasci lì? E non cerchi il... Non la cerchiamo?».

«No».

Matteo si è accasciato a terra quando sono usciti dalla villa. Un minuto dopo sono arrivate le convulsioni. Il suo corpo e i suoi capelli si sono ritirati e la sua pelle si è schiarita, ma non del tutto: Lorenzo gli ha detto che una chiazza nera percorre la parte posteriore della sua metà sinistra, che i suoi tratti sono strani. Matteo si è toccato i capelli e li ha trovati crespi. Mentre camminano verso il centro non ci pensa.

«Ha ucciso lui tutte quelle persone?», fa Lorenzo, «Ha messo lui le bombe?».

Dei ragazzi urlano, stanno tirando bottiglie contro un muro, una specie di gara.

«No», risponde Matteo, «non metteva lui le bombe, ma ha ucciso molte di quelle persone».

«Chi era?» fa Lorenzo.

«Un poveraccio».

Accanto a loro un uomo strattona una donna, lei geme, lui la schiaffeggia.

«Cosa voleva?».

«Niente», fa Matteo, «voleva ridere, voleva il niente».

Una ragazzina è a terra, un gruppo di coetanee le sta urlando addosso; la insultano, una tira un calcio, la ragazza a terra grida, la ragazza che le ha dato il calcio si mette una mano sulla bocca e ride, indica la ragazza a terra alle altre, dà un calcio più forte, qualcun'altra prova, la ragazza non grida più,

geme, le risate si alzano, i calci si fanno più fitti e i gemiti più rari e bassi mentre il gruppo scompare dietro di loro.

«Dici che è il gas?», fa Lorenzo accennando alla scena.

«Non lo so», fa Matteo.

«Le immagini sembravano finte, era tutto così... ridicolo. Forse era l'effetto di quella roba».

«Forse è ora di prendere più seriamente il ridicolo».

«E tu ora sei Dreadlock», Lorenzo solleva un braccio indicando le strade attorno a loro, «puoi fare qualcosa».

Matteo afferra il braccio dell'amico, lo abbassa.

«Guardami, Lo'. Ho vinto io, non Dreadlock. E non posso fare niente. E anche potessi non ce la faccio più».

Arrivano sotto casa di Lorenzo. Nel negozio del pakistano subito accanto al portone, tre uomini di mezz'età in giacca e cravatta stanno spaccando tutto ciò che si può spaccare. Matteo e Lorenzo si fermano, li guardano rovesciare frigoriferi e scaffali per terra, afferrare uno scopettone, ridere e avvicinarsi al proprietario, che alza le mani. Mentre guarda la scena Lorenzo estrae le chiavi di casa dalla tasca, ma resta immobile. Matteo glielie strappa di mano, apre il portone e lo tira dentro.

Luglio. Da una finestra sgorga l'audio di un televisore, si riverbera sui muri gialli nel centro quasi deserto di Bologna. Matteo calcia una lattina di birra schiacciata, la guarda roteare sul selciato bollente. Non è sudato, non ha mai sopportato così bene il caldo.

Dopo aver ucciso il suo primo essere umano, Matteo ha sperato che fosse anche l'ultimo, ha risposto alle domande della polizia sulla scomparsa di Vittoria, si è laureato. È entrato nell'aula vestito di lino dalla testa ai piedi, con i capelli

rasati, con una abbronzatura innaturale, e nemmeno i suoi relatori hanno fatto caso al suo naso leggermente camuso, alle sue labbra carnose, al percettibile aumento della sua stazza, all'invecchiamento dei suoi tratti, mentre lo ascoltavano dare ragione ai domenicani. Lorenzo era la sola persona con lui il giorno della discussione della tesi, ha aspettato fuori della porta chiusa. Due giorni dopo la laurea Matteo si è svegliato con un corpo identico a quello di Dreadlock, per come può immaginare il corpo di Dreadlock. Appena in tempo per sparire dalla circolazione prima di dover rispondere alle domande degli inquirenti ormai risaliti dal suicidio di Giampiero al ruolo di Vittoria nella strage; rimangono i tabulati telefonici delle conversazioni tra Matteo e Lorenzo, ma Lorenzo dice di saper reggere bene, sempre che gli chiedano qualcosa: Matteo è scomparso e basta. Invece da Lorenzo Matteo si è trasferito, portandosi dietro solo il computer, due libri e qualche abito ancora utilizzabile.

Del comico, Anselmo Colucci, si sa solo ciò che ha detto una delle ragazze, una che si è destinata alla galera pur di comparire: un deviato, s'è detto, con le spalle coperte dalla sola criminalità organizzata. Si è anche capito dove fossero finiti i cadaveri delle vittime di Carmine Capuzzo e Angelo Vigo. Nessuno è stato in grado di ricostruire la dinamica della morte di Colucci. Nessuna traccia di palloni aerostatici a forma di vagina, ma a Matteo sembra di vedere una chiazza più scura ai piedi della Torre degli Asinelli, se osserva la pavimentazione da una certa distanza.

Non sente più nessuna vibrazione ai polpastrelli, o forse, semplicemente, non sa ancora come chiedere la grazia agli elementi. Sente che finché questo dolore non si scioglierà le cose resteranno così; sente che quando questo dolore si

scioglierà, questo dolore e questo sciogliersi del dolore cambieranno le cose. Sente che la realtà, per ora, è indecidibile, e per il momento la sua massima aspirazione è non impazzire. Non sa se proverebbe di nuovo la ganja di Dreadlock; in ogni caso l'uomo di Lumbini non sembra rintracciabile.

La sera prima, di fronte a una bottiglia di pignoletto, al Pratello, Lorenzo ha azzardato:

«Forse le cose non stanno come le ha messe Gentilini. Ascolta. Io ho una spiegazione più semplice: Vittoria si era resa conto della follia e questo avrebbe voluto dire vivere con dei morti sulla coscienza, perché anche lei aveva ideato i Destatori. È anche possibile che sia stata la tua vicinanza, o l'idea di Dread, ad aprirle gli occhi; nel caso ti lascio a interrogarti su quanto ciò sia un bene o un male, oltre al fatto, naturalmente, che passerai la vita a domandarti se le cose sono andate davvero così».

Matteo è tentato da questa lettura, una parte di lui vorrebbe avvinghiarvisi, ma un'altra parte di lui che non gli sembra sia propriamente lui bensì qualcosa di superiore a lui, qualcosa che è alle sue spalle, sopra di lui, e che lo segue ovunque, gli dice che le cose stanno come le ha messe Giampiero, e che è bene che lui con questo faccia i conti.

Si ritrova davanti alla vetrina del negozio da skaters, ci sono ancora le magliette di Dreadlock, si tocca il cranio nero e rasato, pensa alla comunione della gente nell'ideale, e all'ideale della comunione anche solo tra due persone, sorride e confida nel fatto che è sempre più vicino il giorno in cui riuscirà a piangere davvero, fino a svuotarsi l'anima e cadere stremato.

Tre giorni dopo sente la chiave girare nella porta di casa. Lorenzo entra, saluta, appoggia sul tavolo qualche foglio e un mucchietto di tessere.

«Ti chiami Matteo Diallo, sei italiano, di origine senegalese. Hai trentun anni, mai stato in Senegal. No, non hai la laurea, tanto anche prima con quella non ci avresti fatto niente. Assomigli parecchio a Dreadlock, è vero, ma non se ne accorge nessuno tranne me, che continuerò a chiamarti Dread un altro centinaio di volte prima di ricordarmi che sei Matteo. Questa è la carta d'identità elettronica, questo il certificato elettorale, la tessera sanitaria, e niente, queste cose qui. Sabato c'è Masta Killa all'Estragon, questi sono i volantini delle migliori pizzerie delle vicinanze che fanno consegna a domicilio. Verrò io dai tuoi genitori a testimoniare che tu sei tu».

Matteo solleva lo sguardo dal monitor.

«Eh?».

«Non vorrai lasciargli credere che sei scomparso e basta? Magari suicida per amore, o coinvolto nei piani di Gentilini?».

«Forse sì», fa Matteo, annuisce con il capo, «anche sì».

«Bene, sei cinque anni più vecchio di quanto dovresti e sei diventato all'improvviso membro di una minoranza disprezzata da una gran parte della popolazione; hai scoperto che il mondo è marcio; hai perso i superpoteri. In pratica ti sei laureato, queste sono più o meno le cose che accadono a chi si laurea».

«Tutte?».

«Be', tu sei stato particolarmente sfigato, fratello».

«Non mi hai mai chiamato fratello».

«Abituati: da adesso in poi lo farà un sacco di gente», Lorenzo si toglie la maglia, «fa un caldo pazzesco, io vado a farmi una doccia».

Matteo torna a guardare il monitor: nella street view di Google Maps Vittoria in bici, con la maglietta blu, percorre via Zamboni sbucando su Piazza Verdi, andando incontro all'obiettivo. Matteo risale cliccando le frecce seminate sulla strada alle spalle di Vittoria e Vittoria indietreggia sempre di più verso Piazza di Porta Ravennana, fino a che, con un ultimo clic, scompare nella luce in fondo a via Zamboni, proprio là dove avrebbe tolto la sicura dell'iPod, là dove le frecce di Google Maps non portano, verso le Torri. Matteo guarda la luce che esplode tra i portici laggiù in fondo. Sente qualcosa spalancarsi nell'addome, risalire allo stomaco, gonfiargli il cuore, annodargli il collo. E finalmente scoppia a piangere.

Ringrazio Alessandro Raveggi, Antonio Sileo,
Daniele Uguccioni, Emmanuel Tut-Rah Farah,
Enrico Piscitelli, Fabio Biagio Salerno, Francesco
Lemma, Giulio Giordano, Giunia Totaro, Luigi
Raffaelli, Pablo Gimenez, Sacha Biazzo,
Silvia Milani, Vanni Santoni.

SOMMARIO

Dreadlock 1x00. Satan Army Band	5
Dreadlock 1x01. Ism Schism	13
Dreadlock 1x02. Concrete slaveship	23
Dreadlock 1x03. I and I are the living dread	33
Dreadlock 1x04. Babylon makes the rules	45
Dreadlock 1x05. Emotional slaughter	57
Dreadlock 1x06. Duppy conqueror	67
Dreadlock 1x07. I create	77



Collana novevolt

a cura di Enrico Piscitelli e Alessandro Raveggi

Progetto grafico Jonathan Calugi

Un viaggio con Francis Bacon di Franz Krauspenhaar

pp. 68 - EURO 10 - ISBN 978 88 6438 072 8

Il molosso, la leggenda del cane di Enzo Fileno Carabba

pp. 98 - EURO 10 - ISBN 978 88 6438 071 1

L'ultima avventura del Signor Buonaventura di Fabrizio Venerandi

pp. 76 - EURO 10 - ISBN 978 88 6438 128 2

Il mio cuore è un mandarino acerbo di Alessio Arena

pp. 160 - EURO 15 - ISBN 978 88 6438 129 9

Marialuce di Andrea Tarabbia

pp. 110 - EURO 11 - ISBN 978 88 6438 205 0

Dreadlocks! di Jacopo Nacci

pp. 90 - EURO 10 - ISBN 978 88 6438 228 8

www.editricezona.it
info@editricezona.it